77 · III · 2003

venite e vedrete

PERIODICO UFFICIALE DEL
RINNOVAMENTO NELLO SPIRITO SANTO
AL SERVIZIO DELLE COMUNITÀ DEL RNS
A CURA DELLA COMUNITÀ MAGNIFICAT

Spedizione in Abb. Post. art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Bari
In caso di mancato recapito, restituire a "Venite e vedrete" - Via Andria Chiaiese
Quadrimestrale - Anno XX - 71100 Foggia - una copia 4 Euro - Periodico - Poste Italiane

Li chiamò perché stessero con lui

LA PRIMA MISSIONE DELLA COMUNITÀ



venite e vedrete

Periodico del Rinnovamento nello Spirito Santo al servizio delle Comunità del RnS
a cura della Comunità Magnificat

Periodico ufficiale del
Rinnovamento nello Spirito Santo
al servizio delle Comunità,
non vuol essere una rivista riservata
ad una cerchia ristretta di lettori,
ma si propone di essere:

una voce profetica per annunciare ciò che
il Signore suggerisce alle Comunità del RnS,
che ha suscitato all'interno della sua Chiesa;

un servo fedele della specifica vocazione
comunitaria carismatica,
attento ad approfondire i contenuti specifici del RnS;

un ricercatore scrupoloso delle ricchezze
della spiritualità della Chiesa:
dai Padri al recente Magistero;

un agile mezzo spirituale di collegamento
ed uno strumento di unità per presentare
vita, fatti, testimonianze delle varie Comunità del RnS
al fine di accrescere la conoscenza e la reciproca stima;

una finestra perennemente aperta
sulle realtà comunitarie carismatiche
di tutto il mondo
per ammirare e far conoscere le meraviglie
che il Signore continua a compiere
in mezzo al suo popolo.

DIRETTORE RESPONSABILE
Oreste Pesare

CAPO REDATTORE
Antonio Montagna

COLLABORATORI DI REDAZIONE
Amerigo Vecchiarelli, Giuseppe Bentivegna,
Giuseppe Piegai, Luigi Mancano, Tarcisio Mezzetti

COMUNITÀ CORRISPONDENTI
Le Comunità del *Rinnovamento nello Spirito Santo*

CONSULENTE ECCLESIASTICO
Don Luca Bartoccini

DIREZIONE
Via Londra, 50 - 00142 Roma - tel. e fax 06-5042847

REDAZIONE
Via Bisagno, 14 – 00199 Roma
tel. e fax 06-8606409
email: veniteevedrete@fastwebnet.it

SERVIZIO ABBONAMENTI
c/o Adria Maffei
Via Antonio Cesare Carelli, 15/i - 71100 Foggia - tel. 0881-613713

RESP. AMMINISTRATIVO
Alfonso Pelosi

GRAFICA E IMPAGINAZIONE
Luca Scarano

FOTO
Archivio "Venite e Vedrete"
Per tutte le illustrazioni, la redazione si è curata di reperire la relativa autorizzazione degli aventi diritto. Qualora questi siano stati irreperibili, si rimane a disposizione per regolare eventuali spettanze.
www.forumromanum.org - cybermuse.gallery.ca

STAMPA
Grafiche Grilli srl - Foggia

PROPRIETÀ
Rivista trimestrale di proprietà dell'Associazione "Venite e Vedrete"
Aut. Trib. di Foggia n. 435 del 05/10/1998

Manoscritti e foto anche se non pubblicati non si restituiscono
Riproduzioni parziali o totali di articoli e fotografie devono essere autorizzate dalla direzione.

QUOTE ABBONAMENTO 2002
(diritto a quattro numeri)

Ordinario	€ 13,00
Straordinario	€ 25,00
Sostenitore	€ 50,00
Estero (Europa)	€ 18,00
Estero (altri paesi)	€ 25,00

Vanno inviate a:
C/C postale 16925711 intestato a:
Associazione "Venite e Vedrete"
c. p. 39 - 71016 S. Severo Foggia

Sommario

EDITORIALE
STARE CON GESÙ 3
Oreste Pesare

"LI CHIAMÒ PERCHÉ STESSERO CON LUI" 4
LA MISSIONE DELLA COMUNITÀ: CHIAMATI PER DARE LA VITA AL MONDO
Responsabili Generali della *Comunità Magnificat*

IL FONDAMENTO BIBLICO DELLA COMUNIONE NELLA PRIMA COMUNITÀ CRISTIANA 10
Mons. Mauro Orsatti

LA VITA FRATERNA: PRIMA MISSIONE DELLA COMUNITÀ 14
Massimo Roscini

COSTRUIRE IL CORPO DI CRISTO: UN LAVORO QUOTIDIANO 20
Francesca Acito

VI HO CHIAMATI PERCHÉ STIATE CON ME 24
a cura di Luigi Mancano

"NE COSTITUÌ DODICI CHE STESSERO CON LUI" (MC 3,14) 30
a cura di Tarcisio Mezzetti

"SIATE TESTIMONI DI COMUNIONE" 36
Intervista a padre Enzo Bianchi
di Amerigo Vecchiarelli

FILOCALIA CARISMATICA
IL CARISMA DELLA DANZA 40
Giuseppe Bentivegna S. J.

NOTIZIE
LA MORTE DI DON DOMENICO PINCELLI, COFONDATORE DELLA COMUNITÀ SHALOM 44

TESTIMONIANZE
UNA VACANZA "CARISMATICA" 45

Preghiamo

Ci gettiamo ai tuoi piedi, Signore,
ti supplichiamo...
di esserci propizio, di perdonarci
e di far fiorire fra di noi
la pratica sacra e veneranda della carità fraterna.
Solo questa è la porta santa aperta alla vita...
Molte sono le porte aperte,
ma solo questa santa porta è la tua, o Cristo.
Beati coloro che vi entrano
e dirigono il loro cammino nella santità,
nella giustizia...
Chi potrà mai spiegare il vincolo del tuo amore,
o mio Dio?
Chi potrà dire la sua grandezza e la sua bellezza?
L'altezza a cui ci innalza è ineffabile;
l'amore ci unisce a te,
l'amore copre la moltitudine dei peccati,
l'amore tutto soffre, tutto sopporta:
non vi è nulla di vile o di altezzoso nell'amore.
L'amore non fomenta scismi,
l'amore non si ribella,
l'amore agisce sempre in tutta concordia;
dall'amore furono condotti alla perfezione
tutti i tuoi eletti
e senza l'amore nulla a te piace.
Amen.

(S. Clemente Romano, *1 Corinti*, 48-49)

Editoriale

Stare con Gesù

Stare con Gesù è il bisogno più profondo di ogni uomo. Egli è la fonte dell'acqua viva a cui accorrono gli assetati. Sia benedetto il Signore che ci ha permesso di abbeverarci alla sua fonte. Una volta dissetato sarai anche capace di andare incontro al fratello con una coppa colma d'acqua e dissetarlo. Tu non sei la fonte, ma un portatore della vita, un annunziatore festoso che testimonia ed indica la via che porta alla fonte.

Guai - però - a rimanere troppo tempo lontano dalla fonte. La tua coppa si svuoterebbe e tu ritorneresti ad essere assetato, disidratato. La missione è solo conseguenza del tuo stare con Gesù.

L'evangelista S. Marco ci ricorda che Gesù «chiamò» i suoi perché stessero con lui... Che dono meraviglioso, che attenzione personale. Si può dire che la vita fraterna, la vita di comunione sia il desiderio più profondo di Gesù: "*Padre, fa che siano una cosa sola...*" è stata la sua ultima preghiera.

Egli è presente nella vita fraterna... ti salva... ti sana... ti trasforma... ti rende atto ad accudire i tuoi fratelli... ti fa parte della vita divina della Trinità.

La vita fraterna vissuta così, con lui vivo al centro della comunità, ti rende luce delle genti e sale della terra... e spinge i lontani a dire: guardate come si amano.

L'uomo di oggi non ha più bisogno di tante parole. Sono tanti coloro che «parlano» di Gesù. A noi il compito di «far vedere Gesù» nelle nostre relazioni fraterne. Solo dopo la nostra testimonianza, la «Parola», pur necessaria, avrà il suo effetto. Dove c'è amore, lì c'è Dio e gli uomini assetati di Amore e di Dio si accorgono immediatamente della sua presenza.

Il presente numero della rivista ci introduce in questo mistero meraviglioso della vita fraterna, dispiegando dinanzi a noi una verità troppo poco meditata: la vita fraterna è di per se annuncio di Gesù, azione missionaria, proclamazione del Vangelo. Ogni tempo speso nel tessere con fatica e quotidianamente relazioni fraterne fondate su Gesù è un grido di vittoria del Suo regno ed un annuncio di felicità.

Voglia il Signore inviare su di noi il Suo Spirito e farci costruttori di questo regno.

Oreste Pesare

"Li chiamò perché stessero con lui"

La missione della Comunità chiamati per dare la vita al mondo

*Responsabili Generali della Comunità Magnificat**



Il percorso che abbiamo fatto nei precedenti numeri della rivista, ci ha portato ad interrogarci su due domande fondamentali: «Che terreno è la mia vita per la Parola?», e: «Con quale generosità ho sparso il seme della Parola?».

Ora però è necessario che a queste due domande si dia una risposta non solo personale, ma anche comunitaria. Dobbiamo chiederci: «Che terreno trova la Parola nella Comunità, come viene accolta, quali frutti porta al suo interno?» e ancora: «Come la Comunità risponde al mandato di farsi seminatrice della Parola?».

Per fare questo ci lasceremo guidare da un brano del Vangelo che ci aiuta a comprendere il perché Gesù abbia costituito una comunità, scegliendo e chiamando dodici persone tra i discepoli che lo seguivano.

"Salì poi sul monte, chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui. Ne costituì Dodici che stessero con lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demòni" (Mc 3,13-15).

Il Vangelo ci dice quindi che lo scopo di Gesù era quello di avere una comunità *"che stesse con lui"* e *"che andasse a predicare"*.
Gesù ha iniziato la sua missione chiamando a sé degli uomini e delle donne ai quali ha detto: «Lascia tutto, vieni e seguimi». Li ha scelti, li ha amati, li ha invitati a diventare suoi amici e poi li ha riuniti e ha iniziato a vivere in comunità con loro. È così che tutto è incominciato: con una relazione personale con Gesù, una comunione con lui. In seguito Gesù li ha inviati per compiere una missione: annunciare la Buona Novella ai poveri, guarire i malati e liberare la gente, scacciando i demoni.

> *...solo se una comunità vivrà questo duplice aspetto ("stare insieme" e "andare a predicare") potrà dire di aver risposto pienamente alla sua vocazione...*

Ogni comunità risponde alla sua missione vivendo in pienezza questi due movimenti, in un certo senso contrapposti, ma il cui equilibrio fa la comunità cristiana.

Il "movimento centripeto", (la vita fraterna) che si attua nella preghiera, nell'Eucaristia, nell'ascolto della Parola, nell'unione tra i fratelli, nella condivisione materiale e spirituale.

Il "movimento centrifugo", (l'andare a predicare) che dal cenacolo dove stanno insieme porta i fratelli fuori, nelle strade.

Questo significa allora che solo se una comunità vivrà questo duplice aspetto (*"stare insieme"* e *"andare a predicare"*) potrà dire di aver risposto pienamente alla sua

vocazione; avrà cioè accolto e fatto fruttificare quella Parola che in essa è stata seminata.

La missione fondamentale di ogni comunità: dare la vita

Prima di addentrarci però nella riflessione sul primo di questi due elementi fondamentali dell'essere comunità, proviamo a vederli nel loro insieme. Se volessimo, infatti, dire in una sola parola quale è la ragione d'essere di una comunità cristiana, potremmo dire che è quella di dare la vita al mondo.

La missione di una comunità è essere fonte di vita per gli altri, cioè di dare loro una nuova speranza, un senso nuovo alla loro vita. Le comunità possono avere varie attività, ma la loro missione fondamentale è quella di rivelare agli altri la loro bellezza, il valore e l'importanza che hanno, la loro capacità di amare, di crescere, di fare cose belle e di incontrare Dio.

...Dare la vita agli altri, significa rivelare loro che sono amati da Dio così come sono, con questo miscuglio di bene e di male, di luce e di tenebre che è in loro...

Dare la vita agli altri, significa rivelare loro che sono amati da Dio così come sono, con questo miscuglio di bene e di male, di luce e di tenebre che è in loro; significa dire loro che la pietra che è stata fatta rotolare all'entrata della tomba e che nasconde tutte le brutture della loro vita può essere rimossa; significa dire loro che sono perdonati e possono vivere nella libertà.

Tutto il contenuto del messaggio di Gesù è il dono della vita. *"Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza"* (Gv 10, 10). È venuto a togliere i blocchi che impediscono alla vita di circolare.

"La gloria di Dio", scriveva S. Ireneo nel II° secolo, *"è l'uomo vivente"*, pienamente vivo. Gesù è venuto ad annunciare la Buona Novella ai poveri, la libertà agli oppressi e a quelli che sono in prigione, ed è venuto a ridare la vista ai ciechi. È venuto a liberare, ad aprire nuove porte e nuove strade, a togliere le colpe, a guarire, unificare e salvare.

La vita fraterna diventa un potente strumento nelle mani di Dio per permettere a una comunità cristiana di essere realmente donatrice di vita.

Nella nostra esperienza, questa dimensione traspare in tutta la sua forza ogni volta che la comunità si apre all'accoglienza dei più poveri, sia attraverso la disponibilità di ciascuna famiglia che mediante l'attività ministeriale che la comunità svolge nel campo della consolazione e del consiglio.

Gesù chiede ai suoi discepoli di continuare questa missione del dono della vita, di fecondità e di liberazione, che è la missione di ogni comunità cristiana. La capacità di ogni comunità di «dare la vita» dipende dal suo vivere in pienezza la chiamata ricevuta ad essere un solo corpo e ad evangelizzare.

Ogni comunità diventa veramente una e donatrice di vita, quando tutti i membri hanno un sentimento di urgenza di questo loro mandato tanto da farne il motore della loro vita individuale e comunitaria.



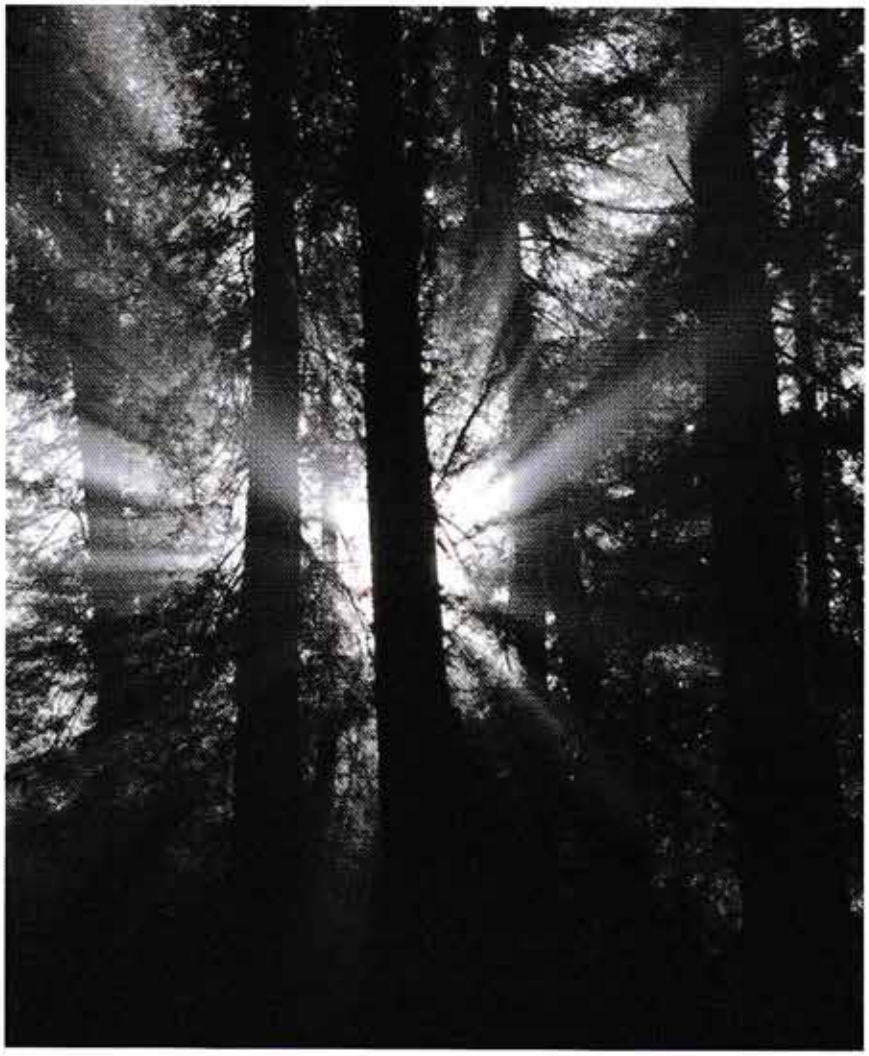
"Perché stessero con lui": il dono della vita fraterna

Guardiamo ora da vicino il primo di questi due aspetti: lo stare con Gesù, vale a dire la vita fraterna, una vita, cioè, fatta di relazioni tra fratelli che hanno nel legame con Gesù il loro fondamento.

... Non si può comprendere quindi la comunità ... senza partire dal suo essere dono dall'Alto, dal suo mistero, dal suo radicarsi nel cuore stesso della Trinità santa e santificante...

Il documento *La vita fraterna in comunità* ci ricorda che prima di essere una costruzione umana, prima di essere frutto dell'impegno personale o comunitario, prima di essere un frutto delle dinamiche di gruppo o altro, la fraternità è un dono che viene dall'alto.

È dall'amore di Dio diffuso nei cuori per mezzo dello Spirito che la



comunità religiosa trae origine e da esso viene costruita come una vera famiglia radunata nel nome del Signore. Non si può comprendere quindi la comunità ... senza partire dal suo essere dono dall'Alto, dal suo mistero, dal suo radicarsi nel cuore stesso della Trinità santa e santificante, che la vuole parte del mistero della Chiesa, per la vita del mondo (*La vita fraterna in comunità*, 8).

Il dono dall'alto è lo Spirito Santo, il dono per eccellenza. Esso con il sostegno della fede, della speranza e della carità, le virtù teologali, ci aiuta a rendere vera e concreta l'esperienza della comunità.

Lo Spirito Santo e la fraternità

È a Pentecoste, infatti, che si è potuto realizzare l'ideale della fraternità, perché è stato lo Spirito a rendere possibile questo miracolo ed è sempre lui che rende tuttora possibile la realizzazione della vita fraterna.

Lo Spirito Santo è luce, è colui che illumina e che fa comprendere le cose di Dio. Nei confronti della comunità lo Spirito rende attraente, plausibile, convincente, necessario l'ideale fraterno. Getta cioè luce sul valore della fraternità. Ma rende anche comprensibili e mostra degni di essere affrontati i sacrifici che sono richiesti per realizzare la vita fraterna.

... lo Spirito Santo non impone solo il dovere di fare la volontà di Dio, ma instilla nel cuore il piacere, il gusto, l'attrattiva di compierla, per cui la persona comincia a fare volentieri le cose che Dio comanda...

Ma lo Spirito è anche forza, potenza, fuoco, azione. La fraternità può cioè essere realizzata per la presenza dello Spirito Santo, grazie alla sua azione, al suo dinamismo che travolge tutti gli ostacoli e tutte le chiusure. In questo campo è maestro S. Agostino. Lo Spirito Santo, egli afferma, contribuisce alla costruzione della fraternità, perché libera la persona dall'amor proprio e dall'egoismo e infonde nei cuori l'amore, cioè una capacità nuova d'amare Dio e i fratelli. Egli non impone solo il dovere di fare la volontà di Dio, ma instilla nel cuore il piacere, il gusto, l'attrattiva di compierla, per cui la persona comincia a fare volentieri le cose che Dio comanda. Per compiere tale passaggio occorre che venga cambiata la volontà stessa, occorre capovolgere l'orientamento di fondo del cuore dell'uomo: e questo lo fa solo lo Spirito Santo. Parlare di Spirito Santo, non è, certo, annullare il contributo dello sforzo umano, ma è affermare con chiarezza che le forze umane sono insufficienti: la grande realtà della fraternità, che esprime al massimo grado la novità cristiana, non può

essere costruita senza il suo apporto.

E' anche necessario per poter comprendere i fondamenti della vita fraterna, riscoprire il dono delle virtù teologali, la fede, la speranza e la carità. Esse per il fatto di essere «teologali», cioè rivolte a Dio, non significa che siano irrilevanti per la costruzione della comunità. Tutt'altro, sono assolutamente indispensabili per una fraternità di vita che voglia dirsi cristiana.

Scrive a questo proposito Pier Giordano Cabra: *È curioso osservare che, oggi, di fronte alle difficoltà concrete della vita fraterna, difficoltà che vengono dal vivere assieme come dal lavorare assieme, sembra crescere il numero di coloro che scoprono o riscoprono le virtù teologali, come fondamento insostituibile del vivere fraterno. Il che non dovrebbe meravigliare: se la fraternità è il vertice della vita cristiana, se la sua costruzione è tanto importante per la vita della chiesa e per la proponibilità o plausibilità della stessa proposta cristiana, la sua costruzione è frutto della collaborazione del «cielo e della terra», è coinvolgimento di tutti i doni fatti alla persona e alla chiesa perché si possa giungere alla fantastica architettura dell'edificio della fraternità* (*Per una vita fraterna*, p. 19).

La fede

> Lo sguardo di fede: "Voi siete tutti fratelli" (Mt 23,8)

Lo sguardo di fede sulla comunità è assolutamente indispensabile, per la sua comprensione. Ciò che giustifica pienamente la vita fraterna in comunità è l'amore di Cristo. Noi siamo insieme perché siamo stati riuniti dall'amore di Cristo. All'inizio della nostra fraternità c'è l'amore di Cristo per noi e l'amore nostro per Cristo. Siamo assieme perché Cristo ci ha amati e ci ha chiamati. Ed anche perché noi abbiamo risposto a questo amore. L'amore di Cristo ha chiamato me e i miei fratelli e le mie sorelle: essi sono stati amati da Cristo con un amore speciale, con lo stesso amore con il quale sono stato amato io, sono stati scelti da Lui, sono suoi amici. L'amore di Cristo mi ha fatto dono dei miei fratelli e delle mie sorelle, perché, con la loro stessa presenza, mi sorreggessero nella fede, nel mio cammino di amore verso il Padre.

... Ogni giorno devo acuire il mio sguardo di fede sui miei fratelli e sulle mie sorelle, sono persone amate e scelte da Cristo, sono entrate in un particolare rapporto di intimità con Lui: devo vederle e trattarle come vedessi e trattassi il mio Signore!...

Ogni giorno devo acuire il mio sguardo di fede sui miei fratelli e sulle mie sorelle, sono persone amate e scelte da Cristo, sono entrate in un particolare rapporto di intimità con Lui: devo vederle e trattarle come vedessi e trattassi il mio Signore! Ogni giorno il mio occhio deve diventare limpido e, guardando i miei fratelli e le mie sorelle, devo dirmi: ci ha riuniti qui, per diventare una cosa sola, l'amore di Cristo! E noi possiamo restare uniti solo riamando Cristo in questi fratelli e in queste sorelle!

È lo Spirito che permette questo sguardo, che fa comprendere che la mia risposta a Cristo comporta una sequela non isolata, io e Cristo soli, ma porta ad una sequela in cui ci sono anche gli altri chiamati come me: Cristo, gli altri chiamati, ed io chiamato come gli altri, per diventare assieme ogni giorno più discepoli, ogni giorno più fratelli.

E' quello che il Signore ha fatto con noi chiamandoci da più parti e da posti differenti, voleva che formassimo un solo corpo, una sola Comunità, non comunità sorelle, ma un solo popolo.

Senza uno sguardo di fede e la presenza dello Spirito, la vita fraterna è destinata ad appiattirsi e perde la capacità di alimentare e di sostenere lo slancio apostolico, oltre che la sua stessa capacità di testimonianza.

> La preghiera: "Erano tutti concordi e assidui nella preghiera" (At 1,14)

Negli Atti degli Apostoli, i discepoli "*erano tutti concordi e si riunivano regolarmente per la preghiera*". Ed è questa preghiera che ottiene lo Spirito Santo, che permette sia la costruzione di comunità fraterne, sia la missione, sia la comprensione delle vie della missione.

Lo Spirito Santo, che è il vincolo d'amore che unisce il Padre e il Figlio, è anche il vincolo che unisce tra di loro i cuori dei fratelli per formare una sola famiglia.

La comunità è priva di slancio quando non ha la freschezza dello Spirito e lo Spirito viene quando si prega, anzi, quando una comunità prega unita e perseverante.

La scarsa considerazione per il riunirsi a pregare assieme rappresenta un implicito disprezzo per lo Spirito Santo, che viene quando è invocato con perseveranza e



unanimità: chi, magari in nome di grossi impegni, "diserta le assemblee", cioè gli incontri di preghiera, dimostra di non credere, in pratica, allo Spirito Santo quale costruttore primo della fraternità. O, peggio ancora, dimostra di non credere alla necessità della vita fraterna di cui la preghiera comune è uno degli elementi cardine.

... è davanti al Santissimo che si risolvono tante cose, si placano certe tempeste, si sdrammatizzano molti contrasti, si prende il coraggio della riconciliazione...

> *L'Eucaristia: "Partecipavano assiduamente allo spezzare del pane" (At 2,42)*

L'Eucaristia è il sacramento della comunione fraterna, che, grazie al dono dello Spirito unisce il discepolo a Cristo e, in Cristo, lo unisce al Padre e agli altri fratelli.

S. Agostino unisce strettamente l'Eucaristia alla comunità. Entrambe le realtà dicono due modalità diverse di essere del corpo di Cristo: chi riceve il corpo eucaristico di Cristo deve diventare il suo corpo ecclesiale, comunitario. *"Siate ciò che ricevete e ricevete ciò che siete. Ti senti dire: «il corpo di Cristo» e tu rispondi «amen». Sii dunque un membro di Cristo, perché il tuo «Amen» sia vero".*

La qualità della celebrazione eucaristica e l'amore per la stima verso l'Eucaristia dicono la qualità del nostro desiderio di diventare fratelli e sorelle. Anche la frequentazione personale dell'adorazione dice molto sul desiderio di diventare fratelli e sorelle: è davanti al Santissimo che si risolvono tante cose, si placano certe tempeste, si sdrammatizzano molti contrasti, si prende il coraggio della riconciliazione.

Il cammino fatto in questi anni non ha fatto altro che confermare che abbiamo ricevuto veramente la chiamata ad essere una comunità eucaristica, cioè che ha al centro l'Eucaristia. Essa è la «forza» della crescita personale di ciascun fratello divenendo anche il «centro» ed il motore sia della vita fraterna che dell'evangelizzazione.

La speranza

La speranza dice che nonostante tutte le delusioni la vita fraterna va perseguita: ogni sforzo, anche quello che sembra più inutile, va posto in atto. La fraternità è una tensione, è qualche cosa di sempre perfettibile, è uno spirito e una serie di atteggiamenti non imponibili da una legge, ma che possono scaturire solo da cuori animati dallo Spirito di comunione, il quale, attraverso le vicende di ogni giorno, ispira gesti e azioni che sono costruttive del tessuto fraterno della vita comune.

...La fraternità è una tensione, è qualche cosa di sempre perfettibile, è uno spirito e una serie di atteggiamenti ... che possono scaturire solo da cuori animati dallo Spirito di comunione...

È semplicemente impossibile trovare una comunità perfetta e ideale: la comunità perfetta è una realtà escatologica.

La speranza allora ha due nemici: il primo è il perfezionismo: il volere subito, qui e ora, la comunità perfetta, induce a tralasciare facilmente l'umile compito di dare il proprio concreto contributo alla propria piccola fraternità.

Il secondo nemico è l'adeguarsi alla situazione, lasciandosi andare ad un pessimismo di fondo, che crede nulle le possibilità reali di cambiare la situazione esistente: tanto vale adeguarsi e non cercare

altre preoccupazioni o grattacapi.

Le difficoltà non possono spegnere la speranza di fare sempre meglio, perché anche negli insuccessi il Signore ci accompagna.

"Se dovessi camminare in una valle oscura, non temerei alcun male, perché tu sei con me" (Sal 23,4).

La carità

San Paolo ci ricorda che *"la carità è il compimento della legge"* (cfr. Rm 13,10) e *"il vincolo di perfezione"* (cfr. Col 3,14). La vita fraterna, come espressione della carità, è allora uno dei vertici della vita cristiana: non c'è nulla di più grande dell'amare Dio e i fratelli. Quando la vita fraterna aiuta ad apprendere ad amare Dio e i fratelli, allora diventa una grande realtà degna di essere presa in seria considerazione.

...Diventare fratello, significa essere il custode dell'altro, prendersi cioè a cuore le necessità dell'altro, farsi carico della sua umanità, della sua infelicità, delle sue debolezze...

In questa scuola i maestri sono lo Spirito e i fratelli e le sorelle: questi ci offrono le loro necessità, le loro difficoltà, le loro miserie, i loro esempi, le loro provocazioni.

L'educazione prima impartita da una buona vita comune, consiste nell'acuire lo sguardo sui bisogni degli altri, a partire da chi ci sta accanto. L'amore che costruisce la fraternità è l'amore che si modella su quello di Gesù, che sa accogliere la sofferenza dell'accettazione dell'altro, che sa accettare di morire a se stessi perché l'altro viva: questo è l'amore che costruisce.

"Portate i pesi gli uni degli altri e così adempirete la legge di Cristo" (Gal 6,2).

Diventare fratello, significa essere il custode dell'altro, prendersi cioè a cuore le necessità dell'altro, farsi carico della sua umanità, della sua infelicità, delle sue debolezze, non lasciarlo solo nella sofferenza. L'altro è mio fratello, è mia sorella, e se soffre non può lasciarmi indifferente. La fraternità si costruisce quando io mi sento responsabile della sua vita, specie nei momenti in cui ha bisogno di appoggio e di sostegno.

Un missionario un giorno raccontò di come in Africa, una bambina camminava a piedi in una strada in salita avendo un peso dietro le spalle. Nel vederla – raccontò il missionario – faceva tenerezza perché era piccola e portava un bel peso. Nell'avvicinarsi a lei il missionario vide che quello che la bambina portava non era un sacco ma un bambino più piccolo. Egli allora la fermò e gli chiese: «ma non è un peso troppo grande per te?». Essa rispose: «non è un peso, è mio fratello».

Il banco di prova del mio amore, anche dell'amore verso Dio che non vedo, è il mio fratello che vedo, è la mia disponibilità a dimenticare le mie cose per farmi carico delle sue cose, che, in definitiva, sono le cose di Cristo.

Questo amore e il rispetto che regnano in comunità fanno sì che essa diventi la città sul monte o la luce posta in alto. Spendere quindi del tempo perché nella comunità regni l'armonia, ci si conosca e si abbia il senso di appartenersi gli uni gli altri, non è mai tempo perso, ma anzi diventa il modo di rispondere alla chiamata di Dio oltre che un segno profondo di apostolato.

* Il presente brano, redatto a cura dei Responsabili Generali della *Comunità Magnificat*, è stato usato per il *Cammino 2002/2003* dai membri della stessa Comunità.

SPUNTI PER LA REVISIONE DI VITA

- Gesù ci ha chiamato perché stessimo con Lui e con i nostri fratelli; che coscienza ho della chiamata a costruire una vera vita fraterna?
- Sono consapevole che rispondere alla chiamata alla Comunità significa vivere il duplice aspetto di *"stare insieme"* e *"andare a predicare"*?
- Mi sento responsabile della vita della Comunità? In che modo?
- Mi sento responsabile della vita e della crescita di ogni fratello e sorella? In che modo?
- Come vivo i momenti di incontro della comunità, come un peso o con la gioia di incontrare i miei fratelli?

SUGGERIMENTI PER ATTUALIZZARE QUESTO INSEGNAMENTO

- Aiutati dai fratelli e dal padre spirituale affrontiamo quelle relazioni «difettose» nelle quali dobbiamo cambiare;
- Invito a casa quei fratelli e/o sorelle della Comunità che frequento di meno per conoscerli meglio.
- Ogni giorno nella preghiera personale chiedo al Signore di mostrarmi i fratelli della Comunità più in difficoltà e intercedo per loro. Dopo aver pregato li chiamo per sentire come stanno.
- Impegniamoci ad aprire la nostra case.



IL FONDAMENTO BIBLICO DELLA COMUNIONE
NELLA PRIMA COMUNITÀ CRISTIANA

*Mons. Mauro Orsatti**

Narrata la prima giornata apostolica di Pietro (cfr. At 2,14ss), Luca si sofferma a tracciare in poche linee le caratteristiche di vita nella prima comunità: *"Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere"* (At 2,42).

Il brano è imparentato con 4,32-35 e 5,12-16 e viene classificato dagli studiosi «sommario». Si tratta di un genere letterario particolare che raccoglie in poche battute un quadro di riferimento che risponde alle caratteristiche di stilizzazione, di idealizzazione e di modello attrattivo[1].

È una tecnica di composizione che serve a creare dei passaggi da un episodio ad un altro coprendo i "tempi morti", serve a descrivere uno stato permanente più che un singolo fatto, serve infine a ribadire un'idea, ripetendo frasi stereotipe.

A Luca è sembrato opportuno mettere a contatto il lettore con la comunità che si è costituita dopo il battesimo nel nome di Gesù e l'esperienza del dono dello Spirito (cfr. v. 38). Quali sono i tratti essenziali e i criteri ispiratori di questa comunità di credenti? Il verbo iniziale *"erano assidui"* esprime una perseveranza[2] che è premessa e condizione di comunione; esso vale pure come chiave di accesso: sottolinea l'atteggiamento di dedizione costante e impegnata dei primi cristiani. Tale assiduità si manifesta in alcune strutture essenziali che danno il tono alla comunità:

- l'ascolto dell'insegnamento degli apostoli
- la comunione fraterna
- la frazione del pane
- la preghiera.

L'ascolto dell'insegnamento degli apostoli

Con la parola *"insegnamento"* si designa la catechesi che veniva impartita ai fedeli dopo che avevano ricevuto il battesimo. Si distingueva dunque da quell'istruzione che prenderà il nome di «catecumenato».

...Il punto di partenza di una comunità cristiana è l'ascolto della Parola... testimonianza viva e autorevole di coloro che sono stati con Cristo, lo hanno amato e seguito, sono stati da lui resi nuovi...

Grazie a tale insegnamento impartito direttamente dagli apostoli, la comunità approfondisce il senso delle Scritture e impara a leggerle in modo cristiano, secondo il modello esegetico inaugurato da Gesù con i due discepoli di Emmaus (cfr. Lc 24,27) e applicato da Pietro nel suo discorso di Pentecoste. È un'opera paziente di iniziazione dottrinale che aiuta a scorgere Cristo nell'AT e, viceversa, a leggere l'AT come preparazione a Cristo.

Troviamo in questo ascolto dell'insegnamento apostolico il primo accenno al sorgere di una catechesi orale. È da questo insegnamento che nasce e prende forma il *kerygma*. Dall'annuncio essenziale si passerà alla narrazione più dettagliata comprendente miracoli e discorsi e si prepara la strada alla formazione degli scritti evangelici.

Il punto di partenza di una comunità cristiana è l'ascolto della Parola; questa non consta di un insieme di frasi da mandare a memoria né di un sistema di sistematizzazione del pensiero umano, ma di testimonianza viva e autorevole di coloro che sono stati con Cristo, lo hanno amato e seguito, sono stati da lui resi nuovi. Ora vogliono proporre anche ad altri la loro esperienza perché pure loro possano entrare in relazione con lui: *"In nessun altro c'è salvezza"* (4,12).

La comunione fraterna

La traduzione italiana *"unione fraterna"* rende il greco *koinônia* che esprime la comunione profonda dei credenti che condividono la stessa fede e lo stesso progetto di vita. Esiste una intesa che li lega a Cristo mediante lo Spirito (dimensione verticale) e li unisce tra di loro (dimensione orizzontale).

Da questa intesa profonda nasce una condivisione che interessa anche i beni materiali: *"Tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno"* (2,44-45). Si tratta di un'esperienza di comunione complessiva che conglobava anche i beni. Non sarebbe comprensibile tale disponibilità materiale senza una previa condivisione dei beni spirituali.

Tante volte si richiama questo testo per additare una forma di "comunismo cristiano". Sarà opportuno ricordare che si tratta di un volontariato (cfr. At 4,36-37: Barnaba; At 5,1-11: Anania e Saffira), quindi all'insegna della più ampia libertà. È pure bene sapere che l'esperienza rimase molto circoscritta nel tempo e nello spazio, se Paolo dovette intervenire con la "colletta" per sopperire alle necessità della chiesa-madre di Gerusalemme (cfr. 2 Cor 8-9; Rm 15,26).

Con tutta probabilità Luca ha preso un'esperienza e l'ha additata, con una presentazione stilizzata e leggermente idealizzata, perché potesse diventare un modello attrattivo per molti altri. È per lui un modo per celebrare il valore della povertà anche materiale, tema che ha cura di presentare più volte anche nel Vangelo.

La frazione del pane

"Frazione del pane" o *"spezzare il pane"* è l'espressione tecnica che indica la celebrazione dell'eucaristia. Poiché questa era celebrata nel contesto di un pasto, l'espressione indica un rito religioso e anche sociale. Era un pasto fraterno che dava la possibilità ai membri più poveri della comunità di avere la loro razione quotidiana di cibo e, nello stesso tempo, di prendere parte nella memoria di fede al gesto di amore di Gesù. Solidarietà, fraternità e celebrazione della fede erano fuse insieme nell'unico pasto. Facile allora capire perché il contesto fosse quello della letizia, semplicità di cuore e lode a Dio (cfr. vv. 46-47).

Con questo atto cultuale e sociale la comunità cristiana si distingue nettamente dalla società giudaica. È l'eucaristia che forma la comunità ecclesiale ed è principio di comunione.

La preghiera

È noto il *topos* lucano della preghiera insistente e continua (Cfr. Lc 6,12; 18,1; At 1,14; 12,5). La primitiva comunità cristiana si qualifica come un insieme di persone aggregate anche dalla preghiera. All'inizio la preghiera si fa nel tempio, luogo di culto degli



ebrei. Non esistono ancora ambienti specifici per la celebrazione cristiana se non le case private che sono chiamate in seguito "chiese domestiche". La preghiera è qui presentata come preghiera di lode, quindi una preghiera che celebra Dio nei suoi attributi e nei suoi interventi nella storia. La preghiera ritma la giornata e la vita del cristiano.

Una comunità capace di ascoltare la parola degli apostoli, unita da una profonda comunione spirituale che diventa totale solidarietà con i più bisognosi, aperta alla speranza e riconoscente a Dio, è una comunità che si impone all'attenzione e suscita ammirazione. Con questo flash Luca è riuscito a dare ai cristiani di tutti i tempi un progetto ideale di vita con il quale confrontarsi.

Linee programmatiche: alcuni «universali» della comunione

Il discorso sulla comunione nella Bibbia non può, ovviamente, dirsi esaurito, ma semplicemente accennato. La concretezza dei testi biblici offre il non comune vantaggio di ricordare e di richiamare con più facilità alcuni atteggiamenti e sentimenti che dobbiamo verificare nella nostra vita. Il confronto con la Parola di Dio propone quindi impegni che come singoli e come comunità ci assumiamo per fare della comunione una parola che riempia il cuore e non solo la bocca.

Dal testo esaminato possiamo enucleare alcuni punti che valgano come «universali» o «costanti» della vita di comunione.

Pluralità

La comunione avviene all'interno tra le varie componenti della persona[3] e all'esterno con più persone. Ci siamo interessati soprattutto al secondo aspetto. Abbiamo visto, infatti, un concorso di più persone nello spaccato della primitiva comunità.

Pluralità concorde unidirezionale.

Le persone non procedono in ordine sparso, sparpagliate su strade diverse o, peggio, divergenti. Tutti lavorano verso un fine di vita: il benessere della comunità. Per lavorare bene insieme, occorre che ognuno sia rispettato e che prenda sul serio l'altro.

Pluralità concorde unidirezionale policroma.

Di conseguenza, è un essere insieme variegato, policromo. È quindi severamente vietata ogni forma di clonazione di pensieri, di sentimenti, di azioni. Non bisogna pretendere che l'altro dica e faccia secondo uno schema prefissato. La comunione esige la libertà e la originalità delle singole persone. Libertà di movimento e rispetto della persona sono due irrinunciabili capisaldi.

Scopo

Lo scopo della comunione è la promozione della vita, un accrescimento di benessere fisico e spirituale. I primi cristiani esprimono lo statuto della vita nuova, vivono da risorti, e diventano la migliore propaganda perché ad essi si aggregano numerose persone: "*Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati*" (At 2,48).

...il verbo iniziale "erano assidui" lascia intravedere uno sforzo perché la comunità possa costruirsi nonostante segni negativi...

Mezzi

Per raggiungere lo scopo, le persone si avvalgono di mezzi. Per la comunità cristiana i mezzi sono teologicamente ricchi perché consistono nella predicazione apostolica, nella unione fraterna, nell'eucaristia, nella preghiera.

Difficoltà

Pur dotati di mezzi possenti, la comunione è un bene fragile che

rischia di essere compromesso dal rigurgito di egoismo, dalla ostile presenza di forze centrifughe che spingono a dividere piuttosto che ad unire. Occorre calcolare fin dall'inizio la presenza di difficoltà che tentano di bloccare il cammino verso la meta e di azzerare gli sforzi compiuti. Nel brano degli Atti il verbo iniziale "*erano assidui*" lascia intravedere uno sforzo perché la comunità possa costruirsi nonostante segni negativi. Questi non tarderanno a farsi sentire come la persecuzione o come la lacerazione all'interno della stessa comunità (cfr. il poco edificante esempio di Anania e Saffira al cap. 5 e i litigi registrati all'inizio del cap. 6). La comunione è un bene in crescita, da salvaguardare con cura. Perciò occorrono una accurata diagnosi e una salutare terapia.

L'amore come motore

Che cosa fa procedere e crescere la comunione, nonostante le inevitabili difficoltà? La risposta è semplice e complessa: l'amore. Esso è il grande motore della comunione. La comunità primitiva è fotografata nel suo amore con la parola *koinônia*, condivisione di idee, di cuore e... di portafogli.

La nostalgia delle origini

La comunione è una nostalgia (dal greco *nostós* che significa ritorno), desiderio segreto di ritornare alla sorgente, un ritornare a casa, al cuore da cui siamo partiti. Siamo partiti dal cuore di Dio e tendiamo al suo cuore, all'immagine della Trinità. Non siamo stati forse creati a immagine di Dio? Il Signore Gesù non ci ha redenti per restituirci quell'immagine perduta e renderci pienamente figli? L'idea di "*familiari di Dio*" (Ef 2,19), superiore a quella di "*popolo di Dio*", è una bella espressione per indicare la comunione con Dio e tra noi.

...La comunione è una nostalgia, desiderio segreto di ritornare alla sorgente, un ritornare a casa, al cuore da cui siamo partiti...

Ciò che nel primitivo progetto era spontaneo e naturale, quasi istintivo, ora è frutto di fatica, sforzo, conquista progressiva. La comunione è un cammino, è accoglienza di un anelito che è dono e realizzazione di tale dono nel tempo. Artefice del nostro anelito e costruttore di comunione è lo Spirito Santo che S. Ireneo definisce la nostra stessa comunione con Dio (cfr. *Adversus haereses*, III, 24,1).

...Ciò che nel primitivo progetto era spontaneo e naturale, quasi istintivo, ora è frutto di fatica, sforzo, conquista progressiva. La comunione è un cammino...

Concludiamo con uno squarcio di "paradiso in terra", reso possibile dallo Spirito che crea comunione. Così ne parla S. Basilio: *Dallo Spirito l'anticipata conoscenza delle cose future, l'approfondimento dei misteri, la percezione delle cose occulte, la distribuzione dei doni, la familiarità delle cose del cielo, il tripudio con gli angeli. Da lui la gioia eterna, da lui l'unione costante e la somiglianza con Dio, e, cosa più sublime di ogni altra, da lui la possibilità di divenire Dio* (San Basilio, *Sullo Spirito Santo*, 9,23, *PG* 32, col. 110).

Ora la comunione sta davanti a noi come meta attrattiva, risuona dentro di noi come impellente necessità, imprime al nostro impegno un'accelerazione che smuove il singolo e la comunità.

---

*Mons. Mauro Orsatti
Biblista, Docente presso lo Studio teologico "*Paolo VI*" del Seminario di Brescia e la Facoltà internazionale di teologia di Lugano

Il presente brano, per gentile concessione della casa editrice, è tratto dalla relazione: *Il fondamento biblico della comunione*, Mons. Mauro Orsatti, *Secondo Simposio Pro Sanctitate – Atti*, Edizioni Pro Sanctitate, Roma, 2003

Note

[1] Non si vuole certo affermare la non storicità delle affermazioni di Luca, ma solo la loro combinazione perché potessero essere un valido punto di riferimento, uno stile di vita, appunto. Scrive G. Rossè, Atti degli Apostoli, Città Nuova, Roma 1998, pag. 164: "Il sommario non è la fotografia della vita reale della chiesa di Gerusalemme, ma non è neanche una pura fantasia dell'autore. Luca generalizza episodi concreti avuti dalla tradizione. Generalizzando singoli casi, egli vuole rendere valida una realtà per tutti".

[2] Il verbo greco proskarteréo significa etimologicamente "attaccarsi con forza a qualcosa" e manifesta, di conseguenza, il senso di "essere costante, perseverante".

[3] Sappiamo bene i problemi che affliggono le persone che non hanno costruito una loro solida unità. Il caso più grave è la schizofrenia, ma esistono infinite fasi di non comunione che inizia dalla non piena accettazione di se stessi (non si accetta il proprio sesso, non si è contenti dell'aspetto fisico del proprio corpo, della propria condizione sociale e così via).

La vita fraterna: *prima missione della comunità*

*Massimo Roscini**

Ci racconta il Vangelo di Marco che, a momento di iniziare la sua missione, Gesù *"salì sul monte, chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui. Ne costituì Dodici che stessero con lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demòni"* (Mc 3,13-15).

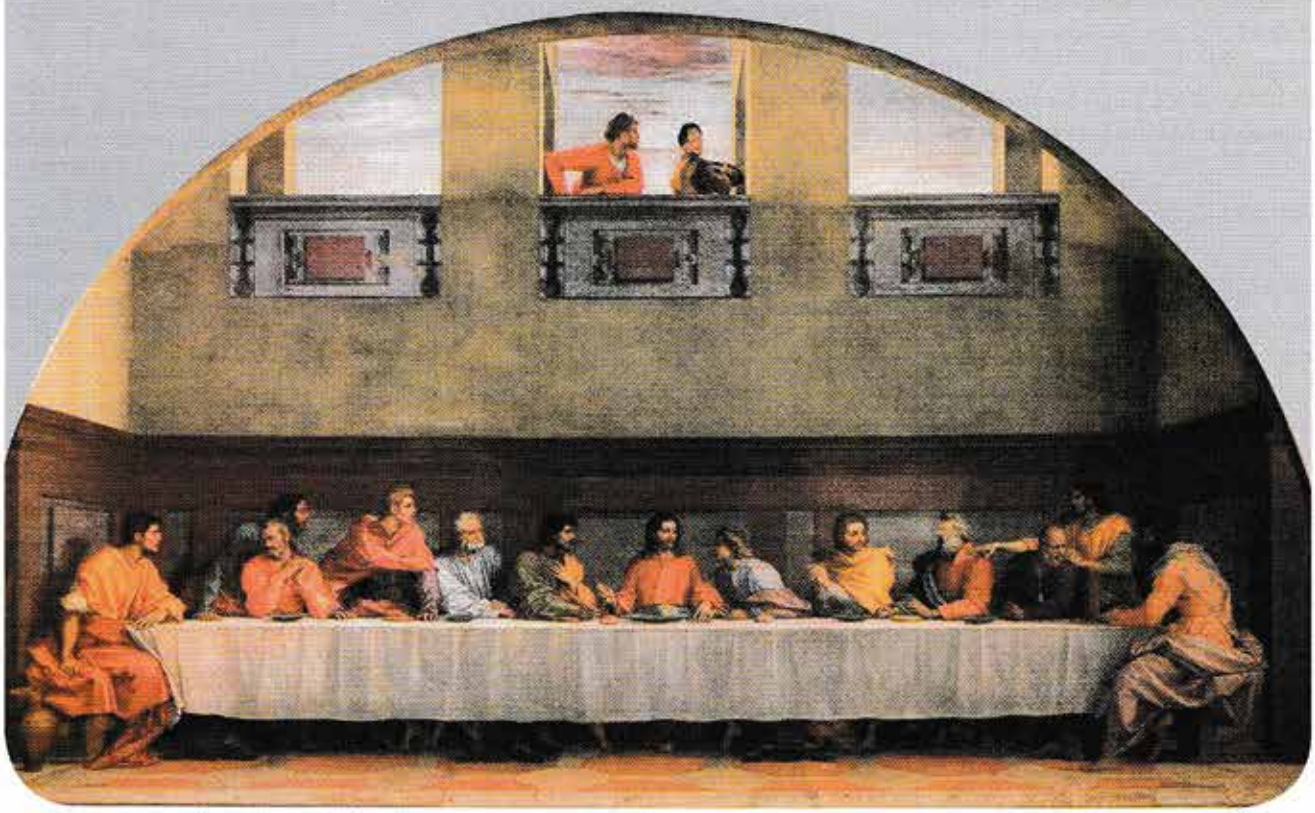
Ogni comunità risponde alla sua missione vivendo in pienezza questi due movimenti, in un certo senso contrapposti, ma il cui equilibrio fa la comunità cristiana (vedi, in questo numero, *"La missione della Comunità: chiamati per dare la vita al mondo"*, pag. 4ss):

Il movimento centripeto, (la vita fraterna) che si attua nella preghiera, nell'Eucaristia, nell'ascolto della Parola, nell'unione tra i fratelli, nella condivisione materiale e spirituale.

Il movimento centrifugo, (l'andare a predicare) che dal cenacolo dove stanno insieme porta i fratelli fuori, nelle strade.

Per poter quindi parlare del movimento centripeto, della vita fraterna, è importante sottolineare che una comunità, qualunque essa sia, non varrà tanto per la sua struttura, la sua organizzazione, ma varrà per quello che è internamente, per i rapporti che ci sono fra le persone, se questi sono basati sull'amicizia, sull'amore vicendevole e sulla stima reciproca.

Nel «corpo» non ci si può permettere di scambiare il «contenitore» (la struttura) con il «contenuto» (i fratelli), pena la morte spirituale della comunità. E' necessario vegliare perché questo spostamento di valori non si compia, in quanto, come uomini tendiamo sempre a scivolare su questa china, anche perché è molto più facile rap-



portarsi con una struttura, con un insieme di cose che non con lo spirito che sta dietro le cose.

Vivere per la costruzione della struttura, amare la costruzione, può essere molto pericoloso. Bonhoeffer ha un'espressione molto illuminata a tal proposito: *"Chi ama la comunità la distrugge, chi ama il fratello costruisce la comunità"*.

...una comunità non varrà tanto per la sua struttura, la sua organizzazione, ma varrà per quello che è internamente, per i rapporti che ci sono fra le persone, se questi sono basati sull'amicizia, sull'amore vicendevole e sulla stima reciproca...

S. Teresa di Lisieux, nei suoi diari scriveva di provare una certa repulsione per una suora, ma subito si affrettava a dire che questa era sicuramente più accetta a Dio di quanto non lo fosse lei. Allora si riprometteva che dall'indomani avrebbe cominciato ad usare verso quella sorella tutte le attenzioni che avrebbe avuto per la suora che amava di più. S. Teresina ci insegna come mettere al primo posto il contenuto e cioè amare e fare di tutto per poter amare tutti.

L'amore, il rispetto, la stima che regnano in una comunità fanno sì che essa diventi la città sul monte, o la luce posta in alto.

Non bisogna dimenticare che la pace e il gusto di stare insieme restano uno dei segni del Regno di Dio. La gioia di vivere pur in mezzo alle difficoltà del cammino umano e spirituale e alle noie quotidiane, fa già parte del Regno. Questa gioia è frutto dello Spirito e abbraccia la semplicità dell'esistenza e il tessuto monotono del quotidiano. Una fraternità senza gioia è una fraternità che si spegne. Ben presto i membri saranno tentati di cercare altrove ciò che non possono trovare a casa loro. Una fraternità ricca di gioia è un vero dono dell'Alto ai fratelli che sanno chiederlo e che sanno accettarsi impegnandosi nella vita fraterna con fiducia nell'azione dello Spirito. Si realizzano così le parole del Salmo "Ecco quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme..... Là il Signore dona la benedizione e la vita per sempre" (Sal 133, 1.3)..... Tale testimonianza di gioia costituisce una grandissima attrazione verso la vita di comunità, una fonte di nuove vocazioni e un sostegno alla perseveranza. E' molto importante coltivare questa gioia: il superlavoro la può spegnere, lo zelo eccessivo per alcune cause la può far dimenticare, il continuo interrogarsi sulla propria identità e sul proprio futuro la può fare annebbiare.....La gioia è una splendida testimonianza evangelica di una comunità, punto di arrivo di un cammino non privo di tribolazione, ma possibile perché sorretto dalla preghiera "Lieti nella speranza, forti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera" (Rm 12, 12). (*La vita Fraterna in comunità*, n. 215 art. 28, Magistero Ed. Paoline).

Del resto ogni comunità cristiana, di qualsiasi tipo essa sia, è chiamata a «dire» al mondo alcune importanti realtà, le quali, se «parlate» o annunciate solo verbalmente, possono suscitare forme più o meno velate di scetticismo ma, se realizzate, acquistano una grande forza missionaria, una forza potente di segno, una capacità di esprimere realtà che spesso le parole hanno logorato e quindi non riescono più ad esprimere.

... Nel «corpo» non ci si può permettere di scambiare il «contenitore» (la struttura) con il «contenuto» (i fratelli), pena la morte spirituale della comunità... "chi ama la comunità la distrugge, chi ama il fratello costruisce la comunità"...

Per qualcuno il fare comunità è sentito come un ostacolo per la missione, quasi un perdere tempo in questioni piuttosto secondarie. E' necessario ricordare a tutti che la comunione fraterna, in quanto tale, è già apostolato, contribuisce cioè direttamente all'opera di evangelizzazione. Il segno per eccellenza lasciato dal Signore è infatti quello della fraternità vissuta: "Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri" (Gv 13,35) (*La vita fraterna in comunità*, n. 215 art. 54, Ed. Paoline).

Ed ancora: *Senza essere il tutto della missione della comunità, la vita fraterna ne è l'elemento essenziale. La vita fraterna è altrettanto impor-*

tante quanto l'azione apostolica. Non si possono allora invocare le necessità del servizio apostolico, per ammettere o giustificare una carente vita comunitaria (*La vita fraterna in comunità*, n. 215 art. 55, Ed. Paoline).

... Una fraternità senza gioia è una fraternità che si spegne... E' molto importante coltivare questa gioia: il superlavoro la può spegnere... La gioia è una splendida testimonianza evangelica di una comunità...

... la comunione fraterna è già apostolato... "Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri"

La forza missionaria della vita fraterna, può essere presentata attraverso alcuni «segni», che essa esprime, con il solo fatto stesso di «esserci».

Segno della novità cristiana

Sin dal primo apparire, i cristiani si sono affermati come "gli uomini della fraternità". Nella dura società romana, schiavista e gerarchizzata, i cristiani hanno portato il soffio nuovo di un messaggio fraterno sorprendente e di alcune realizzazioni fraterne ancora più meravigliose che suscitavano lo stupore dei contemporanei: «guardate come si vogliono bene!».



È convinzione di molti che una delle ragioni verificabili del rapido sviluppo della nuova religione, sia da cercarsi nella predicazione e nella prassi della fraternità. Tale ideale è stato regolarmente ripreso, ogni volta che si voleva attingere alla freschezza delle origini, quando si voleva rendere autentico il messaggio cristiano, quando lo si voleva ripresentare nella sua purezza.

La sorpresa dei pagani, di ieri e di oggi, di fronte alle realtà che vivono fraternamente, è dovuta alla difficoltà sperimentata ovunque a vivere da fratelli e da sorelle.

Inoltre in mezzo alle diverse società del nostro pianeta, percorse da passioni e da interessi contrastanti che le dividono, desiderose di unità, ma incerte sulle vie da prendere, la presenza di comunità ove si incontrano come fratelli o sorelle persone di differenti età, lingue e culture, e che rimangono unite, nonostante gli inevitabili conflitti e difficoltà che una vita comunitaria comporta, è già un segno che attesta qualche cosa di più elevato che fa guardare in alto (*La vita Fraterna in comunità*, n. 215 art. 56, Magistero Ed. Paoline).

...Si possono intravedere, come direbbe Agostino, le due «città»: quella dell'uomo costruita sull'amore di sé fino al disprezzo di Dio e degli altri e la città di Dio, costruita sull'amore di Dio e dei fratelli, fino al disprezzo di sé...

Si possono intravedere qui le due modalità possibili di intendere i rapporti umani, i due modelli di riferimento o, come direbbe Agostino, le due «città»: quella

dell'uomo costruita sull'amore di sé fino al disprezzo di Dio e degli altri e la città di Dio, costruita sull'amore di Dio e dei fratelli, fino al disprezzo di sé.

La fraternità appare allora come qualche cosa che fa parte della città di Dio, già operante su que≠sta terra, anche se in forma sempre incompleta e sempre perfettibile.

«Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35)

Nella vita fraterna si realizza, infatti, il suo insegnamento e il suo stile di vita, rendendo testimonianza a Lui come maestro, modello, Signore: *Nel suo grande amore il Padre ha mandato il Figlio suo perché, nuovo Adamo, ricostituisse e portasse tutto il creato alla piena unità. Egli, venuto tra noi ha costituito l'inizio del nuovo popolo di Dio chiamando attorno a sé apostoli e discepoli, uomini e donne, parabola vivente della famiglia umana radunata in unità. A loro ha annunciato la fraternità universale nel Padre, il quale ci ha fatto suoi familiari, figli suoi e fratelli tra di noi. Così ha insegnato l'uguaglianza nella fraternità e la riconciliazione nel perdono. Ha capovolto i rapporti di potere e di dominio dando lui stesso l'esempio di come servire e porsi all'ultimo posto. Durante l'ultima cena, ha affidato loro il comandamento nuovo dell'amore reciproco: "Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri" (Gv 13,34; cfr. 15,12); ha istituito l'Eucaristia che, facendoci comunicare all'unico pane e all'unico calice, alimenta l'amore reciproco. Si è quindi rivolto al Padre chiedendo, come sintesi dei suoi desideri, l'unità di tutti modellata sull'unità trinitaria: "Come tu, Padre, sei in me ed io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola" (Gv 17,21).*

Affidandosi poi alla volontà del Padre, nel mistero pasquale ha compiuto quell'unità che aveva insegnato a vivere ai discepoli e che aveva chiesto al Padre. Con la sua morte di croce ha distrutto il muro di separazione tra i popoli, riconciliando tutti nell'unità (cfr. Ef 2,14-16), insegnandoci così che la comunione e l'unità sono il frutto della condivisione del suo mistero di morte (*La vita Fraterna in comunità*, n. 215 art. 9, Magistero Ed. Paoline).

I seguaci di Gesù si riconoscono dalla loro capacità di diventare fratelli: è il segno più evidente e sicuro della nostra appartenenza a Lui, il *"primogenito tra molti fratelli"*.

Gesù è reso presente ed è onorato in sommo grado da persone che vivono da fratelli e sorelle, perché dimostrano di avere compreso il nucleo del suo messaggio: un solo Dio in cielo, Padre di tutti, una sola famiglia in terra, la famiglia appunto dei figli dello stesso Padre.

Dove si cerca la vita fraterna come ideale, lì c'è fedeltà all'insegnamento del Maestro, lì si realizza in alto grado il discepolato, la sequela.

Ma vale anche il contrario: non è possibile dirsi discepoli e presentarsi come tali, quando l'ideale della vita fraterna è tiepidamente perseguito o è addirittura dimenticato. O quando viene contraddetto con una prassi sistematicamente litigiosa, arrogante, sprezzante, intransigente, tendente all'autoaffermazione più che alla ricerca del consenso. La mancanza di questo segno, getta un'ombra su ogni realizzazione che pretende d'essere cristiana, perché il Signore Gesù si riconosce presente in mezzo ai suoi, a coloro cioè che prendono sul serio il suo desiderio che i suoi vivano da fratelli e sorelle.

Segno che Gesù è inviato dal Padre e che il Cristianesimo ha origine divina (cfr. Gv 17,21)

Il segno della fraternità è quindi di grandissima importanza, perché



è il segno che mostra l'origine divina del messaggio cristiano e possiede la forza di aprire i cuori alla fede (*La vita Fraterna in comunità*, n. 215 art. 54, Magistero Ed. Paoline).

... la vita fraterna convince il mondo che Gesù è stato mandato dal Padre... dove c'è l'unità, lì agisce una sapienza superiore, la sapienza divina che proviene dal Figlio di Dio...

... essendo Dio una comunione di persone, la forma di vita che più esprime tale realtà non può che essere la vita di comunione fraterna...

Ed è lo stesso Signore Gesù che fa dipendere la fede del «mondo» dal segno della fraternità: "*fa' che siano tutti una cosa sola. Così il mondo crederà che tu mi hai mandato*" (Gv 17,21): la vita fraterna convince il mondo che Gesù è stato mandato dal Padre, viene dal Padre, che non è uno il quale si è autoproclamato profeta, ma è l'inviato di Dio e che quindi il suo messaggio non è di origine umana, ma di origine divina. Un messaggio al quale dunque è necessario prestare "l'obbedienza della fede".



Dove ci sono uomini che agiscono secondo una sapienza umana, lì c'è divisione; dove invece c'è l'unità, lì agisce una sapienza superiore, la sapienza divina che proviene dal Figlio di Dio.

Segno della Trinità

La riscoperta, se così si può dire, della vita fraterna, va di pari passo con la "riscoperta" della Trinità: essendo Dio una comunione di persone, la forma di vita che più esprime tale realtà non può che essere la vita di comunione fraterna.

A un "Dio-comunione" corrisponde una "Chiesa-comunione" e ciò esige la realizzazione di comunità fraterne, ove la realtà comunionale si manifesta in forme leggibili.

Una Chiesa senza fraternità realizzate può ingenerare il so-

spetto della scarsa rilevanza della Trinità: che vale confessare un "Dio-comunione", quando qui in terra ciascuno pensa ai fatti suoi, quando la dimensione fraterna è soverchiata dalla dimensione individualistica, quando la fraternità è snobbata come un ideale astratto, quando l'efficienza immediata diventa la preoccupazione principale, mettendo in ombra ogni altra intenzionalità, a partire dalla fraternità?

... Alla auspicabile domanda: «perché i cristiani si amano tanto?», dovrebbe sorgere spontanea la risposta: «perché il loro è un Dio di persone che si amano»...

Se la Trinità è la Realtà fondante, se Dio è comunione, allora tutta la realtà umana è segnata da questa realtà.

C'è stato un tempo in cui la Trinità era adorata nei cieli e nell'intimo dei cuori, fatti sua abitazione. La inabitazione della Trinità è stata verità dolcissima e consolantissima, che ha sostenuto un'alta e ammirevole spiritualità.

Ora è giunto il momento di passare ad un'altra dimensione, dall'intimo al comunitario, dall'«io» al «noi», per mostrare la forza di comunione e di comunità del Mistero sommo e sovrano della Trinità.

Alla auspicabile domanda: «perché i cristiani si amano tanto?», dovrebbe sorgere spontanea la risposta: «perché il loro è un Dio di persone che si amano».

Per concludere leggiamo questa storia semplice, ma efficace e ricca di significato, che in fondo racchiude il significato della vita fraterna come cemento per la costruzione di ogni comunità e come elemento che ne fa davvero un potente segno per il mondo:

Si narra di un monastero che, in seguito a un'ondata di persecuzioni antimonastiche verificatesi nel XVII° e nel XVIII° secolo e a una crescente secolarizzazione del XIX° secolo, stava vivendo tempi difficili. Ormai, nella grande e cadente abbazia non vivevano che l'Abate e altri quattro monaci, tutti molto anziani. Il monastero era chiaramente destinato a scomparire.

Nel fitto del bosco che lo circondava, c'era una piccola capanna che un Rabbino di una città vicina usava di tanto in tanto come eremo.

Nei lunghi anni di preghiera e contemplazione i monaci avevano sviluppato una straordinaria sensibilità ed erano perciò quasi sempre in grado di capire quando il Rabbino si trovava nell'eremo. Un giorno l'Abate, sempre più preoccupato per la situazione dell'ordine, volle recarsi alla capanna per chiedere consiglio al saggio ebreo, ma questi non poté fare altro che condividere il suo dolore: «conosco il problema, la gente ha perso la spiritualità e anche nella mia città quasi nessuno viene alla sinagoga».

Si lamentarono insieme, poi lessero alcuni brani della Torah e conversarono serenamente di profonde questioni spirituali. Prima di congedarsi, l'Abate gli domandò di nuovo se non avesse dei consigli da dargli per salvare il monastero e l'ordine dalla rovina. «No, mi dispiace» ripeté il Rabbino «l'unica cosa che posso dirti è che il Messia è tra voi».

Rientrato al monastero, l'Abate riferì le strane parole del Rabbino e nei giorni, nelle settimane che seguirono i vecchi monaci riflettevano su quella frase: «Forse il Messia è uno di noi? Certo potrebbe essere l'Abate oppure fratello Thomas che è davvero un sant'uomo; sembra invece difficile che il Rabbino alludesse a fratello Elred, irascibile com'è, ma non si sa mai; quanto a fratello Philip, è una vera nullità e tuttavia quando c'è bisogno di lui, quasi misteriosamente è sempre presente e dunque magari è proprio lui il Messia. E se fossi io? Diceva l'ultimo monaco. Non è possibile, non sono tanto importante, però per il Signore lo sono. Chissà?»

Immersi in questi pensieri, i monaci cominciarono a trattarsi tra di loro con straordinario rispetto perché esisteva, pur se remota, la possibilità che il Messia fosse tra loro.

La foresta in cui si ergeva il monastero era stupenda e accadeva che di tanto in tanto arrivassero dei visitatori che venivano a passeggiare lungo i viali o per i sentieri. Senza rendersene conto, cominciarono ad avvertire il clima di straordinario rispetto che circondava i cinque monaci e che da loro irradiava. Tornarono al convento più spesso, portarono degli amici per mostrare quel posto speciale; e gli amici arrivarono con altri amici. Dopo qualche tempo uno chiese di unirsi ai monaci, poi un altro e un altro ancora. Nel giro di pochi anni il monastero ridivenne un centro vivo di luce e di spiritualità per tutta la regione (*Le confessioni di Pietro*, Carlo Maria Martini, Ed. Piemme, 1992).

*Massimo Roscini, Membro Anziano della *Comunità Magnificat*, è anche uno dei Responsabili Generali della Comunità



Costruire il Corpo di Cristo: un lavoro quotidiano

*Francesca Acito**

Qualche anno fa, i membri di una comunità non carismatica chiesero di fare insieme l'esperienza del Seminario di vita nuova nello Spirito. Dopo la giornata di preghiera per l'effusione, mi ritrovai a parlare con una giovane di loro. Con stupore mi diceva che, dopo questa esperienza, la sua comunità si sentiva più unita, più compatta e soprattutto si ritrovava insieme con più gioia. Per lei fu una scoperta, una novità; per me questa piccola testimonianza non fu che una conferma del fatto che la comunità nasce dalla Pentecoste.

Tutto questo, ovviamente, ha un suo fondamento biblico: è lo Spirito che ci fa gridare "*Abbà, Padre*" (Gal 4,6), è lo Spirito che ci fa sentire figli di uno stesso Padre e quindi fratelli fra di noi, e la naturale conseguenza di tutto questo non può che essere il desiderio di stare insieme per condividere la stessa fede. Non è un caso che negli Atti degli apostoli il capitolo 2 inizi con l'episodio della Pentecoste, del vento gagliardo che riempì la stanza e delle lingue di fuoco che si posarono sui presenti, e termini con la descrizione della prima comunità cristiana che era assidua nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli, nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere. Tutto questo non poteva accadere se lo Spirito Santo effuso non avesse fatto sperimentare ai primi credenti in Cristo la grazia di essere figli dello stesso Padre, eredi del Regno, destinati a costituire un corpo mistico, il corpo di Cristo che è la Chiesa, nuovo popolo di Dio.

Quando anch'io giunsi a ricevere l'effusione dello Spirito nella Comunità Magnificat feci un'esperienza molto forte di tutto questo. Nella mia adolescenza ero stata una persona credente e anche praticante, ma questo non aveva cambiato la mia vita. Vivevo la mia fede in modo molto personale e, anzi, mi guardavo bene dal condividerla con i miei amici che non davano segni di particolare fervore religioso. La mia fede, come probabilmente la loro, era un fatto privato!

... mi resi conto che non potevo "sentirmi comunità" con nessuno, se prima non permettevo allo Spirito Santo di risvegliare la mia fede e di rivelarmi pienamente la mia vera identità di figlia di Dio...

Con l'effusione, tutto si ribaltò, e mi ritrovai a dire a me stessa: «Ecco cosa mancava alla mia fede perché potessi comunicarla: la comunità!». Ma subito mi resi conto che non potevo "sentirmi comunità" con nessuno, se prima non permettevo allo Spirito Santo di risvegliare la mia fede e di rivelarmi pienamente la mia vera identità di figlia di Dio. Solo allora mi ritrovai capace di comunicare, a chi mi stava intorno, che veramente per me Dio era importante.

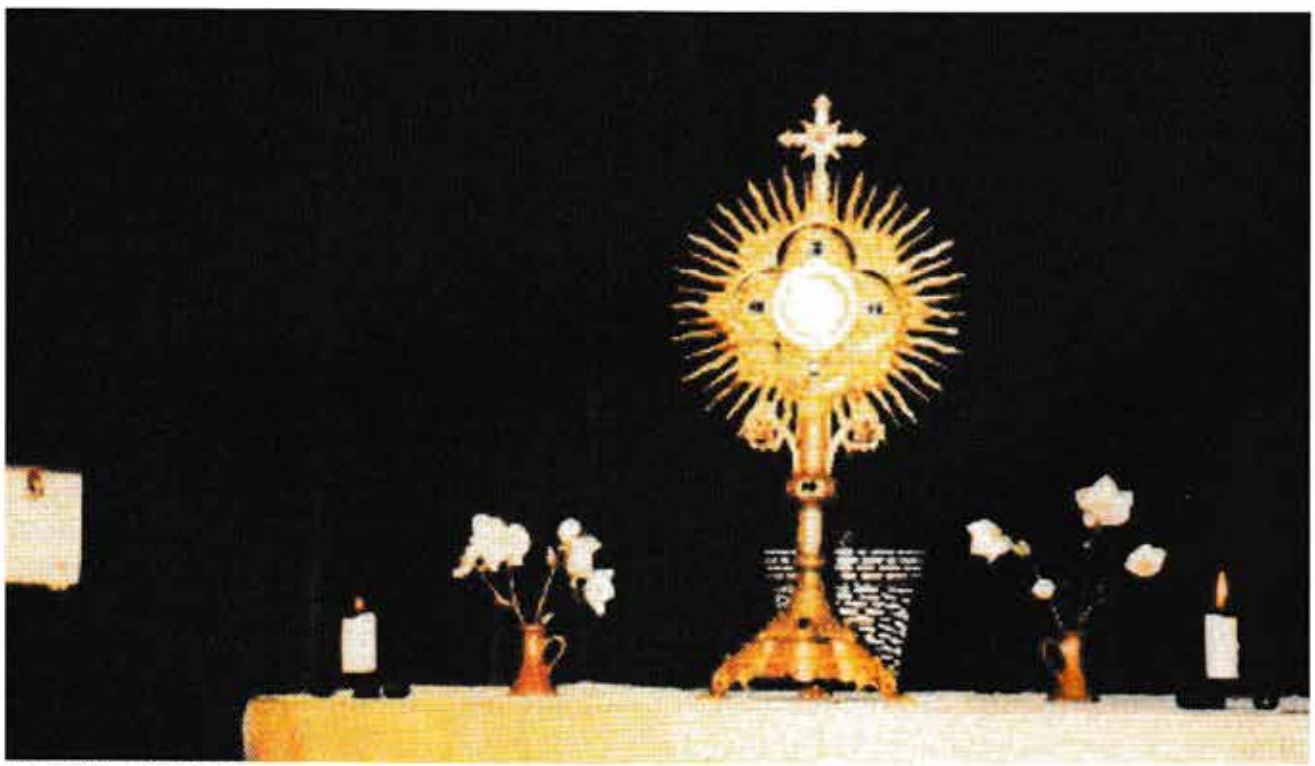
Tutti noi abbiamo fatto un'esperienza del genere, o comunque l'esperienza del dono dello Spirito che trasforma l'esistenza. Qui vorrei insistere sul fatto che quello stesso Spirito, che cambia il cuore e la vita di una persona, compie anche il prodigio di unire fratelli e sorelle nell'unico amore di Cristo per la costituzione del suo corpo. Solo la fede in questo Spirito che opera sempre a favore dell'unità e dell'amore mi dà la grazia, la forza e anche la gioia di impegnarmi continuamente nella costruzione del corpo in cui mi trovo a vivere.

Con la Comunità Magnificat, il Signore mi ha fatto dono anche di una chiamata di speciale consacrazione da vivere quotidianamente, sotto lo stesso tetto, con altre consacrate che condividono con me la stessa scelta. Pur in uno stato di vita diverso da quello della maggior parte degli altri membri, viviamo lo stesso carisma, la stessa missione della Comunità. Nella nostra casa abbiamo la grazia di vivere ogni giorno l'esperienza dell'alleanza, delle promesse di povertà, di perdono permanente, di costruzione dell'amore, di servizio, e soprattutto quello che vivevano i primi cristiani: l'unione fraterna, l'ascolto assiduo della Parola, la frazione del pane e le preghiere. E' una piccola palestra dove mi alleno a vivere quella che è la vita di tutta la Comunità più ampia.

Nel mio cammino personale ci sono stati dei fattori e delle esperienze che mi hanno aiutato molto a crescere nella dimensione comunitaria e a rafforzarmi in questa chiamata. Potrei racchiudere queste esperienze in alcune parole chiave: spiritualità, comunicazione, interdipendenza, intraprendenza.

Spiritualità

Non basta vivere insieme o condividere la stessa missione per formare un corpo. Quello che penso in certi momenti, quando faccio memoria del tempo passato in comunità di vita, è che se non ci fosse stata la preghiera personale, un'intensa vita sacramentale, la preghiera comunitaria e il sostegno della preghiera delle sorelle e dei fratelli, le mie solide convinzioni e tutta la mia buona volontà non sarebbero bastate a sostenermi e ad aiutarmi in tanti momenti difficili e nelle fatiche "per il Regno". La vita spirituale è fondamentale per costruire la comunione, per essere fedeli a quella chiamata di Dio ad essere testimoni di un Amore che unisce; questa comunione non sarebbe possibile senza quel "Dono dall'alto", lo Spirito, che alimenta, nutre e vivifica la nostra vita spirituale personale e comunitaria. Troppo spesso vedo intorno a me persone che corrono, corrono... e poi si svuotano! Questo non serve né a chi fa questa esperienza, né tanto meno al corpo che si vuole edificare. L'assistenza dello Spirito va invocata, ricercata, desiderata con tutto il cuore! E questo si fa in preghiera!





...Troppo spesso vedo intorno a me persone che corrono, corrono... e poi si svuotano! Questo non serve né a chi fa questa esperienza, né tanto meno al corpo che si vuole edificare. L'assistenza dello Spirito va invocata, ricercata, desiderata con tutto il cuore...

Per me non è stato facile iniziare un cammino di preghiera. Anche dopo i primi voti, non mi era facile essere costante nella preghiera personale. Poi il Signore mi ha aiutato. Ricordo che fu nel 1993, dopo un ritiro predicato da padre Raniero Cantalamessa ad Assisi. Tornai da quella esperienza e da lì cominciai ad avere un tempo costante quotidiano di incontro con Dio. Non posso dire cosa fu a spingermi verso questo impegno; tornai a casa con questo desiderio e basta. Ecco perché mi piace pensare che fu una grazia speciale di Dio ottenuta grazie a quel ritiro. Ma questo nulla toglie all'impegno costante che io stessa ho dovuto mettere, a volte anche a denti stretti. Sono convinta che questo è stato un passaggio importante nella mia vita comunitaria.

Comunicazione

Di pari passo con il cammino di preghiera, il Signore mi fece passare attraverso un processo di guarigione e «liberazione» interiore. Ero una persona piuttosto chiusa e gelosa di quello che sentivo e provavo, ma la vita comunitaria mi ha portato allo scoperto. A distanza di anni sorrido nel pensare a come ero e a come sono diventata oggi: sicuramente una persona molto più aperta e disponibile al confronto.

...Parlo: ciò che dicevo a me stessa, ora lo dico a qualcuno. Forse esattamente le stesse riflessioni e le stesse parole, ma a qualcun altro. Parlando esco da me, mi esprimo, socializzo...

Abituata come ero a tenermi tutto dentro, ho dovuto impegnarmi non poco per imparare a dire le cose, a dare la mia opinione, e soprattutto a dire tutto questo per costruire. Avevo sempre la sensazione che esprimermi non mi era facile, e allora il risultato era sempre lo stesso: il silenzio. Con la vita comunitaria tutto questo è notevolmente cambiato. Ora capisco quanto è importante parlare, comunicare, anche se il processo è stato lungo e faticoso e sicuramente non è ancora finito...

Un giorno, ero agli inizi del mio cammino comunitario, mi ritrovai a leggere in un libro di spiritualità delle parole:

Io sono sola, rifletto, forse mi agito interiormente. In ogni caso mi dico un certo numero di cose; ma le dico a me stessa. Forse ciò è chiaro? Forse confuso? Tranquillo o inquieto? È qua in me, represso, prigioniero.

Parlo: ciò che dicevo a me stessa, ora lo dico a qualcuno. Forse esattamente le stesse riflessioni e le stesse parole, ma a qualcun altro. Parlando esco da me, mi esprimo, socializzo. [...]

Ora – e questa è la meraviglia – la parola è avvenimento, cioè veramente qualcosa che succede, che avviene, una liberazione d'energia,

una creazione, in ogni modo una trasformazione. (*La vita fraterna - Una tappa di fede*, Regine du Charlat, Edizioni Piemme, 1984, pag. 11)

L'impatto di queste parole fu qualcosa del tipo: «Ma questa sono io!». Credo che da lì qualcosa è cominciato a cambiare, è cominciata la mia trasformazione.

Sempre, ogni volta che affronto un problema, che non lascio chiusa nessuna porta, che mi incontro con la persona con la quale ho avuto una difficoltà... sempre faccio l'esperienza di questa trasformazione! E allora l'aria si distende di nuovo, il clima si rasserena, e il corpo viene ancora edificato, costruito. È sempre grande lo stupore, quando ripenso ai tanti episodi che mi sono accaduti a questo riguardo, e ogni volta penso a quanto è paziente con noi il Signore che ci dona sempre la possibilità di rialzarci in piedi.

Interdipendenza

Fin dagli inizi, la vita comune di noi consacrate è stata impostata in modo tale da avere dell'obbedienza e della sottomissione reciproca un'idea molto "familiare". Penso sempre alla parola «interdipendenza» come a quella che meglio traduce il nostro stile di vita comune. Quattro può essere un numero piccolo per una comunità di consacrate, ma a noi questo dà la possibilità di decidere tutto insieme e di non fare mai nulla senza che l'altra lo sappia. È quello che, credo, debba succedere in ogni famiglia che voglia crescere sana e ordinata, ecco perché mi piace chiamarlo uno stile di vita familiare.

Certo, non è proprio possibile riportare tutto questo a livello della vita di una comunità dove ciascuno vive nella propria casa, ha i propri ritmi, i propri impegni personali o familiari; ma può insegnare comunque che in una comunità tutti siamo partecipi della vita degli altri. In un certo senso non esiste una vita "privata" per i membri di un corpo, essendo tutti membra gli uni degli altri. Questa è sicuramente la grande sfida che una comunità di alleanza, oggi, può lanciare ad un mondo sempre più individualista, un mondo dove la tentazione dell'individualismo tocca persino le comunità religiose.

...Costruire il corpo di Cristo significa anche avere capacità di proporre, di promuovere; significa essere propositivi. "Anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale" (1 Pt 2, 5): pietre vive, cioè membra attive...

Intraprendenza

Non mi stupisce che tra i criteri di discernimento vocazionale, adottati dalle comunità religiose nell'accoglienza dei candidati, vi siano quelli della capacità di iniziativa personale e del senso di responsabilità. Costruire il corpo di Cristo significa anche avere capacità di proporre, di promuovere; significa essere propositivi.

"*Anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale...*" (1 Pt 2,5): pietre vive, cioè membra attive; non passive, in attesa che qualcun altro proponga, promuova, faccia. Ciascuno, in una comunità, è chiamato a dare il suo talento, lo sappiamo bene, ma a volte troviamo in mezzo a noi fratelli o sorelle che attendono tutto dai responsabili per un errato senso di umiltà, di discrezione. Spesso ho notato, in me e attorno a me, come si può mortificare lo Spirito non accogliendo certe ispirazioni. "Fare tutto con il vescovo", come insegnano i Padri della Chiesa, non significa che il vescovo debba fare tutto! Così, per noi, fare tutto in sottomissione ai responsabili non significa che i responsabili debbano fare tutto!

La vita comunitaria richiede coraggio e partecipazione. È più facile mantenere uno *status quo* piuttosto che impegnarsi per un cambiamento. Il cambiamento richiede sempre un notevole sforzo. Quando illustriamo il nostro stile di vita a coloro che desiderano approfondire questo cammino di comunità di alleanza, ci piace citare spesso una frase: «occorre fare il passaggio da "la comunità per me" a "io per la comunità" ». È qui potrebbe effettuarsi un ulteriore discernimento nel corso del cammino. Un passaggio essenziale e necessario per comprendere veramente la chiamata di Dio a vivere in quella determinata comunità.

*Francesca Acito,
Membro Anziano
della Comunità Magnificat
di Perugia
Membro della Fraternità
di vita *Agnus Dei*

IL MAGISTERO CI TRASMETTE LA FEDE

Vi ho chiamati perché stiate con me

a cura di Luigi Mancano



Lascia tutto: farò di te una grande nazione.

La storia della salvezza si apre con una vocazione radicale: lasciare tutto per entrare nella terra promessa. Abramo è un uomo sterile, al termine della sua vita non resterà nulla di sé. Nonostante la moglie, i servi ed i beni materiali è un uomo che avverte ogni giorno il proprio fallimento. Proprio a lui è rivolta la Parola del Signore: vattene dal tuo paese, dalla tua patria, dalla casa di tuo padre e va' verso il paese che io ti indicherò. Farò di te un grande popolo, ti benedirò, renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione. Dio lo chiama, gli indica una meta verso cui muoversi, e gli spiega le condizioni necessarie per il pieno raggiungimento. Deve lasciare il proprio paese, dimenticare le proprie origini, tradizioni, abitudini, amici, clan e abbandonare tutte le sicurezze umane e ambientali, persino il suo stesso nome. Riceve però una grande promessa: Dio lo benedirà, parlerà bene di lui, lo farà un grande popolo perché non sarà più sterile. Così e solo così Abramo lascerà il segno, un'eredità nella storia.

Mosè, esule, si fida di Dio.

Alcuni secoli dopo la Parola del Signore è rivolta ad un altro uomo, un esule che vive lontano dalla sua gente. *"Dio lo chiamò dal roveto e disse: "Mosè, Mosè!" Rispose: "Eccomi"! Riprese: "Non avvicinarti! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa! …Ora va'! Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo….Io sarò con te. Eccoti il segno che io ti ho mandato: quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte"* (Es 3,4ss).

… La terra promessa è la Chiesa: è il luogo dove scorre latte e miele, dove i frutti saporiti di santità saziano il cuore dei fedeli…

C'è una chiamata e una risposta. Un luogo santo dove c'è la presenza di Dio. Un monte sul quale servirlo. Mosè, l'amico di Dio, si fida e diventa strumento nelle mani dell'Altissimo per realizzare la liberazione degli Israeliti dalle mani del faraone.

"Il Signore si è legato a voi e vi ha scelti, non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli – siete infatti il più piccolo di tutti i popoli –, ma perché il Signore vi ama e perché ha voluto mantenere il giuramento fatto ai vostri padri, il Signore vi ha fatti uscire con mano potente e vi ha riscattati liberandovi dalla condizione servile" (Dt 7,7-8).

C'è stata la Pasqua: una massa di uomini è passata attraverso il mar Rosso e guidati dalla nube e

dalla colonna di fuoco ha vagato nel deserto per quarant'anni per prendere coscienza che era avvenuto un grande prodigio. L'amore di Dio aveva formato un popolo per sé, per il suo servizio. Lo aveva cresciuto con la manna e con l'acqua sgorgante dalla roccia, coccolato, ammonito, sostenuto e incoraggiato: con lui si era unito in un Patto: tu sei il Mio popolo ed Io il tuo Dio.

Questo popolo entra nella terra promessa: nel luogo dove scorre latte e miele, dove i frutti sono abbondanti e deliziosi e sorgono grandi città protette da alte mura.

La storia d'Israele ci mostrerà poi come il rapporto tra Dio e il suo popolo sarà contraddistinto da crisi e infedeltà, fino al momento in cui viene sulla terra Gesù per compiere definitivamente l'opera della salvezza.

La Chiesa è la vera terra promessa.

"Salì poi sul monte, chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui. Ne costituì Dodici che stessero con lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demoni" (Mc 3, 13-15).

Gesù sceglie gli apostoli perché stiano con Lui. Chiamati per stare alla sua presenza. Dov'è? Essenzialmente nella sua Chiesa. La terra promessa è la Chiesa: è il luogo dove scorre latte e miele, dove i frutti saporiti di santità saziano il cuore dei fedeli. Nella Chiesa sorgono tante città difese da alte mura, imprendibili dai nemici. Queste città hanno tanti nomi: sono le innumerevoli esperienze comunitarie che lo Spirito ha suscitato nel corso dei secoli per consentire all'uomo di vivere la piena comunione con Dio. La comunità ecclesiale è la casa verso cui Papà Abramo era diretto, è il paese della promessa. La patria abitata dal nuovo popolo: luogo in cui si chiede asilo politico dopo l'espatrio clandestino. Chi si trova a vivere in un paese dove non c'è libertà e dove si sperimenta la fame e la miseria non esita un attimo a lasciare tutto per espatriare. Il viaggio della speranza a volte è



guidato dai tanti spot pubblicitari che le emittenti televisive dei paesi ricchi lanciano in tutto il mondo mostrando una vita lussuosa e felice. Quanti fanno parte della Chiesa sono sfuggiti dalla tante schiavitù ed attratti dagli spot evangelici che annunciano la pienezza della vita, hanno lasciato tutto per il Signore e sono partiti verso il luogo della chiamata.

Siamo un po' tutti emigranti: abbiamo lasciato il mondo, con le sue lusinghe e siamo venuti, entrati in questa amata Chiesa. Abbiamo ricevuto il certificato di cittadinanza perché il Re ci ha accettati nel suo Regno senza sognarsi nemmeno per un attimo di respingerci oltre frontiera. Anzi, a ben guardare presso "l'Ufficio di Collocamento" del mondo aveva inoltrato una specifica richiesta per operai qualificati e specializzati nella sua fabbrica, nella sua vigna, nella sua Chiesa.

La Comunità realizza la vocazione dell'uomo.

Parlare della Chiesa è come indicare il senso autentico ed originale dell'esistenza umana, la sua vocazione ed il modo di realizzarla.

...L'uomo non è stato creato come un'isola... La sua stessa realtà esistenziale, poiché previene dal nulla, richiede l'aderire ad un «Qualcosa»...

L'uomo non è stato creato come un'isola, autonomo, disgiunto dal resto dell'umanità. La sua stessa realtà esistenziale, poiché previene dal nulla, richiede l'aderire ad un «Qualcosa» che ne permetta il continuare l'esistenza. L'uomo ha in Dio il suo principio ed è per ciò stesso chiamato alla comunione con Lui. L'esistenza umana va concepita solo nella luce dell'amore. Come fisicamente la vita di una persona è condizionata da interscambi con altre persone, così spiritualmente, esser soli significa «rimpicciolirsi» e non realizzare l'arricchimento dello spirito attraverso il contatto o l'unione caritativa con l'Altro, cioè con Dio e con gli uomini. Ed è proprio nella Chiesa che l'uomo s'incontra e dialoga con l'Altro, al quale si dona ed è se stesso.

La Sacra Scrittura, infatti, insegna che l'uomo è stato creato ad immagine di Dio, capace di conoscere e di amare il proprio Creatore, e che fu costituito da Lui sopra tutte le creature terrene quale signore di esse, per governarle e servirsene a gloria di Dio....Ma Dio non creò l'uomo lasciandolo solo: fin dal principio uomo e donna li creò e la loro unione costituisce la prima for-

ma di comunione di persone. L'uomo infatti, per sua intima natura è un essere sociale, e senza i rapporti con gli altri non può vivere né esplicare le sue doti (*GS*, 12).

Dio fin dall'inizio della creazione volle essere presente ed operante nel creato, dialogare con esso. Era premura paterna, era azione benefica dell'onnipotente Parola di Dio. E l'uomo era felice, perché avvertiva questa presenza, anzi partecipava alla vita stessa di Dio; vedeva Dio e lo conosceva, cioè lo amava, perché Dio stesso si manifestava e parlava con lui.

In dialogo con la Trinità

Dio invisibile nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici, per invitarli e ammetterli alla comunione con sé (*DV* 2).

... L'amore vero, più che un dovere, è un diritto; e Dio non rinuncia al suo diritto d'amare l'uomo...

L'uomo perciò esiste solo perché riceve continuamente da Dio la vita e l'amore necessario per vivere. Dio lo chiama al dialogo con la Trinità, alla vita comunitaria delle tre persone divine, alla partecipazione della divina natura. Senonché con la caduta dell'origine, tra uomo e Dio viene posto un ostacolo che impedisce questa partecipazione. Il dialogo interpersonale, la comunità di vita tra Dio ed uomo, fu interrotto quando lo stesso uomo, inseguendo vaghezze di gloria, dimenticò l'Amore.

Nonostante tutto, *l'Eterno Padre, con liberissimo ed arcano disegno di sapienza e di bontà, decise di elevare gli uomini alla partecipazione della sua vita divina.... E caduti in Adamo, non li abbandonò, ma sempre prestò loro gli aiuti per salvarsi* (*LG* 2).

L'amore vero, più che un dovere, è un diritto; e Dio non rinuncia al suo diritto d'amare l'uomo.

Nonostante il peccato, resta nell'uomo vivo il naturale desiderio di vedere Dio, di raggiungere cioè il suo destino trinitario, il suo destino eterno.

Costituito da Dio in uno stato di santità, l'uomo però, tentato dal Maligno, fin dagli inizi della storia abusò della libertà sua, erigendosi contro Dio e bramando di conseguire il suo fine al di fuori di Dio. Pur avendo conosciuto Dio, gli uomini non lo hanno onorato come Dio... Spesso rifiutando di riconoscere Dio quale suo principio, l'uomo ha infranto il debito ordine in rapporto al suo ultimo fine, e al tempo stesso tutto il suo orientamento sia verso se stesso, sia verso gli altri uomini e verso tutte le cose create (*GS*, 13).

Dio lacera il velo

L'uomo non è limitato al solo orizzonte temporale, ma, vivendo nella storia umana, conserva integralmente la sua vocazione eterna. La realizzazione di quest'aspirazione richiede un nuovo intervento di Dio; occorre che Dio rompa la blindatura costituita dall'ostacolo posto nel nostro essere dal peccato; occorre che laceri il velo impenetrabile che impedisce e nasconde la vita trinitaria; così essa potrà riversarsi nel nostro essere, impregnarlo e divinizzarlo fino nelle sue più intime fibre.

Questo intervento, la cui iniziativa è del Padre, viene operato dall'umanità del Cristo, che, attraverso la sua azione salvifica, diventa sacramento di redenzione e di filiazione divina.

Cristo, per tutti morto e risorto, dà sempre all'uomo mediante il suo spirito, luce e forza per rispondere alla suprema sua vocazione; né è dato in terra un altro nome agli uomini in cui possano salvarsi (*GS*, 10).

L'esistenza umana si pone quindi come un incontro con Cristo. L'efficacia personale dell'intervento deriva dall'immersione del proprio essere nella morte del Cristo. Per questo il Cristo invita l'uomo a vivere il mistero pasquale; per trasformarlo in una nuova creatura nello Spirito Santo. Attraverso questo incontro, lo Spirito Santo si unisce all'essere umano e lo pone in rapporti interpersonali con la Trinità, spingendolo ad amare Dio con tutto il cuore. Da questa novità di rapporti l'uomo riceve un duplice beneficio: liberazione dal peccato ed elevazione ontologica attraverso la grazia santificante.

Questo incontro, questo nuovo contatto con i conseguenti benefici si attua per l'uomo nella Chiesa, corpo di Cristo, che svela all'uomo il senso della propria esistenza e manifesta il mistero di Dio.

In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. Adamo, infatti, il primo uomo, era figura di quello futuro e cioè di Cristo Signore. Cristo che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo Amore svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione. (*GS*, 22).

Cristo abilita l'uomo alla comunione.

Ma la sua attività non si ferma qui; essa fortifica, completa e restaura in Cristo le qualità spirituali dell'uomo per renderlo capace di consorzio con la natura divina.

La comunione si qualifica primariamente come relazione interpersonale. Ha il suo centro e fondamento in Cristo. *"Fedele è Dio, dal quale siete stati chiamati alla comunione del Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro"* (1 Cor 1,9). L'unione a Cristo è puro dono, è conseguenza di una chiamata divina e supera le potenzialità umane. È dovuta alla fedeltà di Dio che ha promesso di abbattere ogni osta-



colo e di condurre attraverso un continuo dinamismo alla pienezza, al compimento, quando si manifesterà il Cristo glorioso.

...l'unione a Cristo è puro dono, è conseguenza di una chiamata divina e supera le potenzialità umane. E' dovuta alla fedeltà di Dio che ha promesso di abbattere ogni ostacolo...

La comunione comporta la partecipazione alla figliolanza divina sia nel senso di iniziale adozione, al di sopra di ogni significato giuridico, che quale condizione acquisita di libertà.

L'immedesimazione con Cristo è contemporaneamente realtà presente che inizia e cresce in questa vita già partecipata da Gesù stesso ed escatologica in quanto riceverà la sua pienezza alla fine dei tempi.

Nel suo grande amore il Padre ha mandato il Figlio suo perché, nuovo Adamo, ricostituisse e portasse tutto il creato alla piena unità. Egli venuto tra noi ha costituito l'inizio del nuovo popolo di Dio chiamando attorno a sé apostoli e discepoli, uomini e donne, parabola vivente della famiglia umana radunata in unità. A loro ha annunciato la fraternità universale nel Padre, il quale ci ha fatto suoi familiari, figli suoi e fratelli tra di noi. Così ha insegnato l'uguaglianza nella fraternità e la riconciliazione nel perdono (*La vita fraterna in comunità*, 9).

Lo Spirito fa vivere la nuova alleanza

Attraverso Cristo si raggiunge lo Spirito Santo. Infatti lo Spirito Santo opera il rafforzamento della vita cristiana facilitando l'ascolto, l'accoglienza e la traduzione pratica della Parola, rendendo il fedele proprietà particolare di Dio, mediante il sigillo del battesimo, offrendo contemporaneamente sicura garanzia per la salvezza finale. Lo Spirito fa vivere la nuova alleanza: rende gloriosa l'azione dell'apostolo, autenticandone con segni inequivocabili la missione e crea un clima di libertà.

Oltre a creare la nuova comunità, lo Spirito costituisce la stessa realtà partecipata, goduta, condivisa: la comunione è realizzata dallo Spirito ed è vissuta nello Spirito.

Il vincolo, con cui il Signore incorpora a sé i credenti, è lo Spirito Santo. Ecco a riguardo tre formule assai incisive. La prima è di San Paolo: siamo stati immersi in un solo Spirito per essere inseriti in un solo corpo (1 Cor 12,13). La seconda è di S. Ireneo: Come dalla farina non si può fare, senz'acqua, un solo pane, così noi, che siamo molti, non potevamo diventare uno in Cristo Gesù, senza l'acqua che viene dal cielo. La terza è del Concilio Vaticano II: "Comunicando il suo Spirito", il Figlio di Dio "costituisce i suoi fratelli misticamente suo corpo". Il corpo ecclesiale di Cristo è dunque animato dallo Spirito Santo (*Catechismo degli Adulti*, 743).

In Cristo e nello Spirito siamo uniti al Padre

Attraverso Cristo e nello Spirito Santo la nostra comunione è col Padre. L'unione al Padre è conoscenza di Dio come luce, giustizia e amore; è partecipazione alla vita divina per cui Dio dimora in noi e noi dimoriamo in Dio; è esperienza vitale della Parola udita, veduta, contemplata, toccata. È il Padre a creare la comunione facendoci suoi figli, attraverso la missione del Figlio che rivela il suo amore: Egli non solo ci ama, ma ci rende capaci di ricambiare il suo amore e di diventare veramente fratelli: rimane in noi, rendendoci capaci di rimanere in lui. È lo Spirito che permette di discernere l'autentica comunione col Padre in Cristo: così la comunione raggiunge una dimensione trinitaria.

Prima di essere una costruzione umana, la comunità religiosa è un dono dello Spirito. Infatti è dall'amore di Dio diffuso nei cuori per mezzo dello Spirito che la comunità religiosa trae origine e da esso viene costruita come una vera famiglia adunata nel nome del Signore. Non si può comprendere quindi la comunità religiosa senza partire dal suo essere dono dall'Alto, dal suo mistero, dal suo radicarsi nel cuore stesso della Trinità santa e santificante, che la vuole parte del mistero della Chiesa, per la vita del mondo (*La vita fraterna in comunità*, 8).

Lo Spirito Santo fa nascere la comunione fraterna

Perciò espansione del dono di Pentecoste è poi l'intima e quotidiana relazione interpersonale: la dimensione orizzontale della comunione.

...c'è un'intima connessione tra vita con Cristo e comunione fraterna: non esiste un discepolo di Cristo che vive da solo, che realizza in modo autonomo la propria vocazione...

C'è un'intima connessione tra vita con Cristo e comunione fraterna: non esiste un discepolo di Cristo che vive da solo, che realizza in modo autonomo la propria vocazione. La chiamata è sempre personale ed esige una risposta individuale che impegna tutta la propria vita. Ma una volta giunti da Gesù, tutti siamo impegnati a stare con lui. Come all'inizio della Chiesa Gesù chiamò a sé i discepoli e costituì il gruppo dei Dodici, così continua a fare nel corso dei secoli costituendo e rinnovando la sua Chiesa.

L'amore di Cristo ha riunito per far diventare una sola cosa un grande numero di discepoli, perché come lui e grazie a lui, nello Spirito, potessero, attraverso i secoli, rispondere all'amore del Padre, amandolo con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze e amando il prossimo come se stessi (*La vita fraterna in comunità*, 1).

Gesù crea la comunione tra diversi

Stare con Gesù vuol dire condividere la sua vita, la sua amicizia, la sua missione, è stare in comunione con tutti quelli che sono alla sua sequela. Gesù crea comunione tra diversi, tra persone con storie diverse, con temperamenti differenti. La Chiesa è «epifania» di questa comunione realizzata da Cristo: è il suo corpo. La comunione tra i credenti è l'insieme di uomini e donne uniti in un solo corpo il cui capo è Cristo. Grazie a questa comunione organica, analoga a quella di un corpo vivente ma che lascia integra la libertà e la responsabilità di ciascuno, tra tutte le membra è stabilito un rapporto di mutuo sostegno e di reciproco aiuto: scambio di doni, vivo senso di fraternità, gioia per l'eguale dignità, impegno nel fare fruttificare a favore degli altri quanto si è avuto da Dio. La comunione è una realtà di cui prendere coscienza, per vivere nell'orizzonte di un corpo che non ci appartiene, ma di cui siamo chiamati ad occuparci come del nostro corpo materiale. Chi è unito al Signore si occupa meno del proprio corpo materiale e maggiormente del suo corpo, della sua Chiesa. Questo corpo è la famiglia di Dio, in essa tutti sono uniti a Cristo come i tralci di una vite. Chi si stacca da Gesù, inaridisce e muore. Chi si stacca dai fratelli, chi non li riconosce più, di fatto ha già rotto con Gesù, con il Padre. Dall'amore vicendevole il mondo riconoscerà i discepoli di Gesù (Gv 13,35). L'unità e l'amore della famiglia di Dio potranno essere sacramento del Regno di Dio in un mondo soffocato dall'individualismo e perciò quasi impaurito dalla comunione.

La Chiesa è mistero di comunione

La comunione è la realtà centrale per definire la Chiesa. Essa è mistero di comunione e la sua forma di esistenza è segnata dalla comunione. La sua realtà profonda deve manifestarsi nella vita di ogni comunità ecclesiale perché non è un optional ma una sua dimensione costitutiva. La comunione ecclesiale si basa sul modello della comunione trinitaria (*UR* 2). Concretamente la comunione prende avvio dall'unità della fede, della speranza e della carità che trova il suo sigillo nel sacramento del battesimo; si alimenta con la partecipazione all'Eucaristia, si riottiene con il sacramento della riconciliazione e si traduce concretamente nella solidarietà verso i poveri ed i bisognosi.

"... Non si può essere Chiesa senza l'Eucaristia. Non si può fare Eucaristia senza fare Chiesa. Non si può mangiare il pane eucaristico senza fare comunione nella Chiesa..."

Come ogni altro dono divino, anche quello della comunione genera nella Chiesa impegni e doveri: per il dono della comunione ogni cristiano è chiamato a vivere nella comunione e ad esprimerla concretamente.

Poiché tutti i credenti formano un solo corpo, il bene degli uni è comunicato agli altri... Allo stesso modo bisogna credere che esista una comunione di beni nella Chiesa. Ma il membro più importante è Cristo, poiché è il Capo....Pertanto, il bene di Cristo è comunicato a tutte le membra; ciò avviene mediante i sacramenti della Chiesa. L'unità dello Spirito, da cui la Chiesa è animata e retta, fa sì che tutto quanto essa possiede sia comune a tutti coloro che vi appartengono (*CCC* 947).

L'eucaristia è comunione instauratrice di comunione

L'Eucaristia è segno e causa di comunione, è espressione di una comunione già data e nutrimento di una comunione in divenire. *"Il calice della benedizione che noi benediciamo non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo non è forse comunione con il corpo di Cristo?"* (1 Cor 10,16). Il pane che Gesù dà a tutti e il calice

che offre a tutti rinviano al corpo donato per la vita del mondo. L'Eucaristia celebra il mistero del dono di Dio che nel Figlio, per opera dello Spirito Santo, fa entrare la Chiesa nel dinamismo dell'amore trinitario, nella logica della donazione e dell'amore. La condivisione del pane e del calice stabiliscono attorno a Gesù una comunità chiamata a partecipare al servizio dell'umanità fino al dono della propria vita.

Non si può essere Chiesa senza l'Eucaristia. Non si può fare Eucaristia senza fare Chiesa. Non si può mangiare il pane eucaristico senza fare comunione nella Chiesa... .Un'autentica comunità ecclesiale, che voglia vivere la comunione, pone al suo centro l'Eucaristia e dall'Eucaristia assume forma, criterio e stile di vita: l'Eucaristia è la vita, ed è la scuola dei discepoli di Gesù (*Eucaristia, comunione e comunità*, 61).

Ogni logica individualistica, ogni egoismo e ogni spirito di divisione è una smentita della fraternità e della condivisione che caratterizza l'Eucaristia. La comunità eucaristica vive nella propria vita il servizio, la condivisione, l'accoglienza, la carità. Se queste realtà sono ferite è necessaria la riconciliazione per partecipare in verità all'eucaristia.

Nell'Eucaristia siamo ogni giorno convocati per seguire il Signore con donazione totale: per riconoscerlo nella Parola e nel pane spezzato, per accoglierlo nel mistero della fede. Ogni Eucaristia è un rinnovato invito al discepolato, cioè a stare alla sua scuola, per vivere con lui e testimoniare la sua reale presenza tra noi (*Eucaristia, comunione e comunità*, 62).

Inoltre l'Eucaristia è il sacramento della nuova alleanza sigillata nel sangue di Cristo che ha per legge il comandamento nuovo dell'amore. Pertanto la comunità che nasce dall'Eucaristia è costituita da coloro che amano in quanto essi stessi amati. È il luogo dove regna la logica del dono da dare e non da ricevere, il corpo in cui ciascuno manifesta il bisogno dell'altro.

L'evangelizzazione è l'estensione della comunione

La comunione ha il suo centro nella vita di Cristo, nel suo mistero di morte e risurrezione, che fa penetrare e partecipare l'uomo alla vita trinitaria, vivendo concretamente il mistero della Chiesa, permettendo in un reciproco dare e ricevere la graduale crescita dell'individuo e del gruppo nel rispetto della peculiarità e del ruolo di ognuno. La comunione si configura pertanto come una doppia dimensione orizzontale e verticale, dall'alto al basso, da uomo a uomo, dall'uomo a Dio.

... La natura stessa del dono crea allora nell'uomo un dinamismo, un'esigenza di comunicazione che lo spinge a non riservare niente per sé, a trasferire negli altri il tesoro ricevuto...

La comunione è così, fondamentalmente, l'esperienza di Cristo e del suo dono percepito come spinta a donare con la sua stessa intensità. Gesù, infatti, donando all'uomo la Sua persona, ha trasmesso la vita ricevuta dal Padre e quel vincolo personale che lo unisce al Padre stesso che è lo Spirito Santo. La natura stessa del dono crea allora nell'uomo un dinamismo, un'esigenza di comunicazione che lo spinge a non riservare niente per sé, a trasferire negli altri il tesoro ricevuto. La stessa evangelizzazione è intesa come estensione della comunione, Pietro dice allo storpio: "*quello che ho te lo do*" (At 3,6) e Paolo "*avremmo desiderato darvi non solo il Vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita*" (1 Ts 2,8). Vendere le proprietà, portarle agli apostoli, distribuirle secondo le necessità, in modo che non vi sia alcun bisognoso è la conseguenza di avere condiviso beni maggiori come la paternità di Dio e il proprio cuore. La condivisione è libera ed è possibile solo come una risposta a un dono dello Spirito: diversamente diventa un'imposizione insostenibile. Il lasciare i beni, che al tempo di Gesù aveva una motivazione cristologica, era cioè la condizione per seguire Cristo, assume poi un significato ecclesiologico, come aiuto ai poveri.

La vita fraterna è indispensabile per la salvezza

In conclusione possiamo affermare che l'uomo è stato creato per la comunione e che la vita fraterna costituisce una condizione ineludibile per il raggiungimento della salvezza. Quell'azione misteriosa che lo Spirito ha compiuto per scegliermi e chiamarmi nella comunità, avviene anche per l'altro mio fratello. È Dio che lo sceglie per essere uno con me, per rendermi felice, santo.

Il fratello ti fa scegliere ogni giorno: tra amore e egoismo; ti aiuta a stanare l'uomo vecchio;

è la volpe che azzanna il tuo orgoglio e lo mette sotto i tuoi piedi;

è il fuoco che brucia e cicatrizza le tue piaghe, i tuoi risentimenti;

è dono prezioso per amare Dio: ascensore che porta il tuo cuore al Padre (destinatario ultimo di ogni attenzione). È prezioso perché... ti rende pienamente vero uomo: un dono per l'altro.

I Padri ci insegnano a vivere la Comunità

"Ne costituì dodici che stessero con lui" (Mc 3,14)

a cura di Tarcisio Mezzetti

Le diverse adesioni all'invito di Gesù: la folla...

Il Vangelo di Marco ci dice che quando Gesù istituì i Dodici:

"Salì poi sul monte, chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui. Ne costituì Dodici che stessero con lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demoni" (Mc 3, 13-15).

Gesù si ritirò dalla confusione della folla, chiamò a sé quelli che aveva scelto – quindi si tratta di una «scelta» di Dio e di una «chiamata» per l'uomo – e poi tra questi fece una seconda scelta: i Dodici.

Questo passo ci indica già i tipi di persone che incontriamo quando cerchiamo di formare una comunità cristiana. Guardiamo bene quali sono queste linee.

Il primo tipo è la «folla» (quella da cui Gesù si ritira) sta intorno a Gesù per i propri bisogni, ma, quando riceve l'invito a fare qualcosa di impegnativo, se ne va e torna a casa. È la folla che, il giorno dopo la moltiplicazione dei pani, va a cercare Gesù e lo trova nella sinagoga di Cafarnao, e alla quale Gesù, che non si lascia ingannare, dice:

"In verità, in verità vi dico, voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati. Procuratevi non il cibo che perisce, ma quello che dura per la vita eterna, e che il Figlio dell'uomo vi darà. Perché su di lui il Padre, Dio, ha messo il suo sigillo" (Gv 6,26-27).

Così dicendo Gesù invita la folla ad uscire da una religiosità



utilitaristica e ad entrare nella sua sequela; ma quando inizia a parlare di cosa dà la vita eterna la folla se ne va. Afferma infatti Gesù:

"Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo…

In verità, in verità vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui" (Gv 6,51.53-56), ma a queste parole gli ascoltatori se ne vanno.

… la «folla» sta intorno a Gesù per i propri bisogni, ma, quando riceve l'invito a fare qualcosa di impegnativo, se ne va e torna a casa…

Troppo impegno! Troppo… mistero! La visione che è stata prospettata non è «sociologica», ma «spirituale». Questo è l'impatto insuperabile per chi va intorno a Gesù come la «folla».

…e i chiamati

Poi ci sono i *«chiamati»* coloro che vogliono fare qualcosa per Gesù. Costoro sono sicuramente simpatici a Gesù e Gesù li sceglie, li chiama uno ad uno e li fa salire sul monte con sé. Li fa radunare insieme intorno a sé e, sorprendentemente, fa ancora una scelta:

"Ne costituì Dodici che stessero con lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demoni"

… Poi ci sono i «chiamati», coloro che vogliono fare qualcosa per Gesù. Costoro sono sicuramente simpatici a Gesù e Gesù li sceglie, li chiama uno ad uno e li fa salire sul monte con sé…

C'è una missione da compiere e per questa missione occorrono uomini speciali. Occorrono uomini adatti a svolgere il compito fissato con la dedizione totale di coloro che hanno fatto una scelta definitiva. E forse a riguardo di questa scelta che Luca ci racconta di una specie di cernita dei discepoli, fatta da Gesù, con grande cura e molta attenzione, smorzando facili entusiasmi e ponendo dure condizioni:

"Mentre andavano per la strada, un tale gli disse: «Ti seguirò dovunque tu vada». Gesù gli rispose: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo». A un altro disse: «Seguimi». E costui rispose: «Signore, concedimi di andare a seppellire prima mio padre». Gesù replicò: «Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; tu va' e annunzia il regno di Dio». Un altro disse: «Ti seguirò, Signore, ma prima lascia che io mi congedi da quelli di casa». Ma Gesù gli rispose: «Nessuno che ha messo mano all'aratro e poi si volge indietro, è adatto per il regno di Dio»" (Lc 9,57-62).

Questi discepoli erano sicuramente volenterosi, ma mancavano ancora della decisione definitiva per compiere la missione. Non posso non pensare alla mentalità assai diffusa del gruppo di preghiera, che vorrebbe sì servire il Signore, ma con molti «ma…» e vari «se…». Questo atteggiamento non piace al Maestro che, proprio a causa di ciò, un giorno (forse spazientito) porrà le condizioni per divenire vero discepolo:

"Siccome molta gente andava con lui, egli si voltò e disse: «Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo»" (Lc 14,25-26).

… Gesù ci fa capire che la prima cosa per diventare discepolo è una scelta definitiva di lui e per lui. Ma questa decisione si prende solo se si sceglie di vivere permanentemente con lui. Da qui la necessità della scelta comunitaria…

Gesù ci fa capire che la prima cosa per diventare discepolo è una scelta definitiva di lui e per lui.

Ma questa decisione si prende solo se si sceglie di vivere perma-



nentemente con lui. Da qui la necessità della scelta comunitaria. È da questa decisione che nasce la comunità come "profezia" per tutto il popolo cristiano.

La comunità come "profezia eucaristica"

Ma la Chiesa, *"Corpo-di-Cristo"*, che cos'altro dovrebbe essere se non una comunità?

Certo che lo è nella sua intima realtà, ma i cristiani non se ne accorgono quasi più. Da qui nasce la necessità che la Comunità divenga "profezia".

Per i Padri questo discorso era ovvio e naturale. Ascoltiamo come il grande vescovo S. Agostino collega facilmente l'Eucaristia all'unità della Chiesa e ci renderemo conto che questa straordinaria visione non è più così comune tra il popolo cristiano di oggi:

Se vuoi comprendere il corpo di Cristo, ascolta l'Apostolo che dice ai fedeli: "Voi però siete il corpo di Cristo, le sue membra" (1 Cor 12,27).

Se voi dunque siete il corpo di Cristo e le sue membra, sulla mensa del Signore viene posto il vostro sacro mistero: il vostro sacro mistero voi ricevete. A ciò, che voi siete, voi rispondete Amen, e rispondendo lo sottoscrivete. Odi infatti: «Il corpo di Cristo», e rispondi: «Amen». Sii (veramente) corpo di Cristo, perché l'«Amen» sia vero! Perché dunque nel pane? Qui non portiamo idee nostre, ma udiamo lo stesso Apostolo che, parlando di questo sacramento, dice: "Un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo" (1 Cor 10,17).

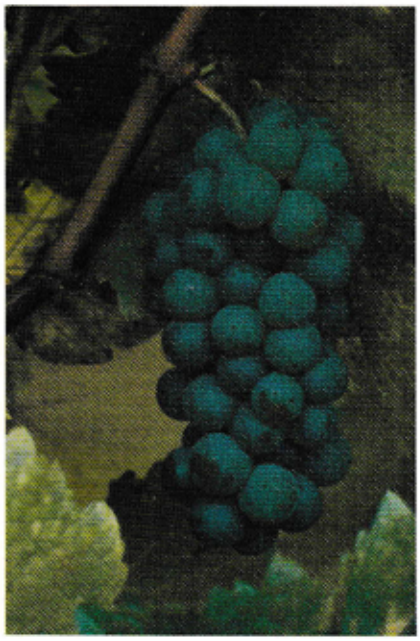
Comprendete e godete, unità, verità, pietà, carità. "Un solo pane": chi è quest'unico pane? "Pur molti... un solo corpo": riflettete che il pane non si fa con un grano solo, ma con molti. Quando riceveste l'esorcismo battesimale, veniste come macinati. Quando foste battezzati, veniste come intrisi. Quando riceveste il fuoco dello Spirito Santo, veniste come cotti. Siate quello che vedete e ricevete quello che voi siete! Questo ha detto l'Apostolo parlando del pane. Ma anche ciò che dobbiamo

intendere del calice, pur senza dirlo, lo ha mostrato chiaramente. Come infatti per ottenere le specie visibili del pane molti grani di frumento vengono uniti a formare una cosa sola - affinché in tal modo si avveri ciò che la Scrittura dice dei fedeli: Era in loro un'anima sola e un cuor solo in Dio (At 4, 32) - così avviene del vino. Fratelli, riflettete da dove si fa il vino.

Sono molti gli acini che pendono dal grappolo, ma il succo degli acini confluisce in unità. In questo modo il Signore Cristo ha contrassegnato noi, ha voluto che a lui noi appartenessimo, ha consacrato sulla sua mensa il sacro mistero della nostra pace e della nostra unità (AGOSTINO, *Discorsi*, 272).

"... Se voi dunque siete il corpo di Cristo e le sue membra, sulla mensa del Signore viene posto il vostro sacro mistero: il vostro sacro mistero voi ricevete... Odi: «Il corpo di Cristo», e rispondi: «Amen». Sii (veramente) corpo di Cristo, perché l'«Amen» sia vero!..."

Solo una tale visione della Chiesa ci permette di vivere ogni giorno la stupenda realtà di stare sempre con Gesù e di prepararci alla missione per cui lui ci ha convocati.



"...siano una cosa sola, perché il mondo creda..."

Condizione speciale ed indispensabile della missione è sempre che la missione parta da un «corpo», lo dice anche san Paolo ai Romani:

"*Ora, come potranno invocarlo senza aver prima creduto in lui? E come potranno credere, senza averne sentito parlare? E come potranno sentirne parlare senza uno che lo annunzi? E come lo annunzieranno, senza essere prima inviati?...*" (Rm 10,14-15).

Anche qui c'è uno sbaglio frequente che viene compiuto da chi dà un significato «aziendale» al brano suddetto: si crede che ciò che conta sia l'autorità, il «governo» della Comunità che deve inviare, altrimenti non può cominciare l'annuncio. Niente di più sbagliato, perché l'annuncio fa intrinsecamente parte della vocazione cristiana. È per tutti il comando di Gesù:

"*Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura*" (Mc 16, 15).

Ma è necessario invece che la comunità cristiana da cui parte la missione sia unita e testimoni la sua intima realtà di vivere come "*Corpo-di-Cristo*".

Se dovesse mancare questa unità la predicazione sarebbe zoppa ed inefficace.

Basta ascoltare le parole di Gesù per comprendere la potenza e... la fragilità di questa realtà spirituale affidata alla nostra comprensione ed al nostro grado di scelta di "*stare con lui*":

"*Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me; perché tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato.*

E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano come noi una cosa sola. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me" (Gv 17,20-23).

Senza l'unità sarà quindi nulla la predicazione, sarà nullo il servizio, perché il mondo non vedrà che Gesù Cristo è Dio ed è la Rivelazione dell'amore di Dio. Senza l'unità non sarà possibile annunciare al mondo che Dio è tra noi e con noi.

Senza l'unità gli uomini non potranno mai capire che cosa sia l'amore assoluto di Dio. Quell'amore che fa esclamare Gesù:



"... li hai amati come hai amato me..." e non ci sarà la conversione del loro cuore, l'accettazione di Gesù Cristo come l'inviato del Padre, come *"l'unico Mediatore"* tra Dio e l'uomo.

Una chiamata per uomini "spirituali"

La comprensione e l'attuazione di questo mistero della Chiesa, che deve essere unita perché possa evangelizzare, è la parte più importante della nostra conversione e della vita della Comunità.

Su questo terreno bisogna vivere la chiamata fino all'eroismo e comprendere perché ogni piccola o grande divisione divenga una disfatta per il regno di Dio. Facciamocelo spiegare dal grande Vescovo Ignazio di Antiochia:

Non lasciatevi ingannare da nessuno! Né, del resto, voi lo consentireste, dal momento che appartenete tutti a Dio. Non esiste fra voi alcuna discordia che vi laceri: è certo, pertanto, che vivete come Dio vuole. Io sono la vostra vittima: mi offro per voi in olocausto, o efesini, Chiesa celebrata nei secoli! Gli uomini che vivono secondo la carne non possono compiere opere spirituali (cfr. Rm 8,5), così come a coloro che si comportano secondo lo spirito non è dato di compiere quelle carnali. La fede, similmente, non mette in atto opere ispirate dall'incredulità, né l'incredulità opere di fede. Anche ciò che voi operate in questa carne, tuttavia, sono opere spirituali: voi fate ogni cosa, infatti, in Gesù Cristo.

Mi è giunta notizia del fatto che sono passati tra di voi alcuni, provenienti di laggiù, per diffondere una perversa dottrina. Voi, però, non avete consentito che spargessero la loro semenza in mezzo a voi: vi siete, anzi, turate le orecchie, perché non accogliessero la loro parola. Voi siete, certo, le pietre del Padre, preparate per la costruzione da lui compiuta, innalzate con l'argano di Gesù Cristo, che è la croce, e con la corda dello Spirito Santo: la fede è la vostra leva e la carità è la via che vi sospinge verso Dio. Partecipate tutti alla medesima processione, portatori di Dio e di Cristo, del tempio e degli oggetti sacri, tutti rivestiti dei comandamenti di Gesù Cristo. Io mi compiaccio d'essere stato ritenuto degno di intrattenermi con voi attraverso questo scritto, congratulandomi con voi per il fatto che, nella nuova vita, nient'altro amate all'infuori di Dio solo.

> *"... Consentite che essi apprendano dal modello che voi offrite loro. Alla loro collera, infatti, si contrappone la vostra mitezza; alla loro vanagloria, la vostra umiltà; ...alla loro violenza, la vostra dolcezza che vi impedisce di rendere male per male. Mostriamoci come loro fratelli, in virtù della nostra bontà, cercando di imitare il Signore"*

"Pregate incessantemente" (1 Ts 5, 17), anche in nome di tutti gli altri uomini: anche per loro, infatti, vi è speranza di conversione e di unione a Dio. Consentite, almeno, che essi apprendano dal modello che voi offrite loro. Alla loro collera, infatti, si contrappone la vostra mitezza; alla loro vanagloria, la vostra umiltà; alle loro bestemmie, le vostre preghiere; al loro errore, la solidità della vostra fede (cfr. Col 1,23); alla loro violenza, la vostra dolcezza che vi impedisce di rendere male per male. Mostriamoci come loro fratelli, in virtù della nostra bontà, cercando di imitare il Signore.

Chi, infatti, ha mai sofferto maggiori ingiustizie, privazioni, umiliazioni? L'erba del demonio non spunti in alcun modo fra di voi: rimanete invece uniti con ogni purezza e saggezza, nel nome di Gesù Cristo, sia con il corpo che con l'anima (S. Ignazio di Antiochia, *Lettera agli Efesini*, 8-10).

La predicazione fondata sull'intercessione

Una volta compresa l'immensità di questo glorioso *"mistero"* si può anche cominciare a capire da dove provenga la forza della predicazione fatta da un *"solo Corpo"*: dall'intercessione di tutto il *"Corpo"*. Lasciamocelo spiegare da S. Giovanni Crisostomo con la sua abituale eloquenza:

"Per il resto, o fratelli, pregate per noi, affinché la parola del Signore corra e sia glorificata come presso di voi!" (2 Ts 3,1).

Erano grandi quei cristiani, se avevano tanta fiducia da poter liberare il loro maestro dai pericoli e rendergli facile la predicazione evangelica. E anche noi diciamo lo stesso a voi: e nessuno mi accusi di essere temerario, nessuno mi privi, per troppa umiltà, di tale vostro aiuto. Non lo diciamo con lo stesso animo con cui parlava Paolo: egli voleva consolare i discepoli quando parlava così, noi invece desideriamo di ricavarne un grande utile e crediamo vivamente che tutti ne ricaveremo un grande utile se vorremo innalzare tutti uniti le mani a Dio per la mia piccolezza. In questo modo combatteremo i nemici; con le preghiere e le suppliche...

E voi non privateci della vostra alleanza: sostenete le nostre mani perché non vengano meno, aprite la nostra bocca perché non si chiuda: supplicate Dio, supplicatelo per questo! Ciò che voi fate, è a nostro pro; ma tutto quanto nel suo complesso è a vostro pro: noi siamo al nostro posto per la vostra utilità; la nostra preoccupazione siete voi.

Supplicate tutti, in pubblico e in privato. Vedi Paolo che dice: "Affinché da tanti si ringrazi per il dono a noi dato" (2 Cor 1,11), cioè affinché molti ringrazino. Se tra gli uomini il popolo si raduna e intercede per rei condannati e già tradotti a morte e l'imperatore, rispettoso della folla, cambia la sentenza, tanto più Dio avrà riguardo per voi. Non per il numero, ma per la virtù. Abbiamo un avversario potente! Ciascuno di voi si preoccupa e bada alle proprie cose, noi invece a quelle di tutti. In battaglia siamo nel posto più faticoso e contro di noi il diavolo si arma con più potenza. Nelle guerre infatti il nemico cerca prima degli altri di abbattere il capo. Per questo tutti corrono a lui intorno e uniscono gli scudi. Per questo è grande la zuffa fra quelli che cercano di toglierlo di mezzo e quelli che con gli scudi lo circondano d'ogni parte, volendo salvare così il proprio capo. Ascoltate ciò che tutto il popolo dice a Davide – lo dico non per paragonarmi a Davide (non sono così pazzo!), ma per mostrarvi l'affetto del popolo verso il suo capo –: "Non uscire in guerra con noi, perché non si estingua la fiaccola d'Israele" (2 Re 21,17). Vedi come volevano salvo il loro vecchio!

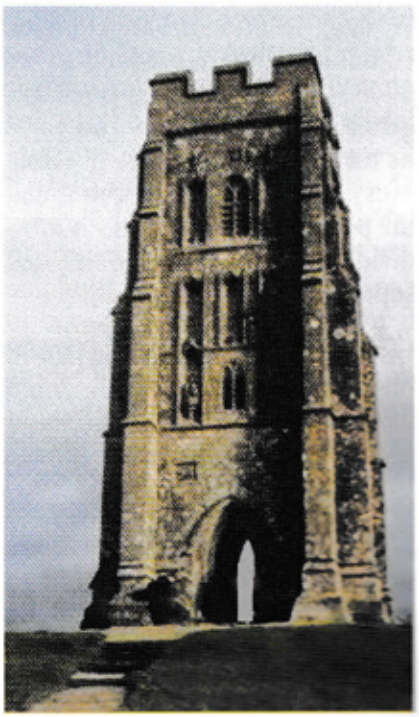
Ho grande bisogno delle vostre preghiere; nessuno, come ho detto, mi privi per troppa umiltà, di questa alleanza e di questo soccorso. Se le nostre cose vanno bene, anche le vostre vanno splendidamente; se la nostra dottrina scorre, a voi ne viene la ricchezza. Ascolta il profeta che dice: "I pastori pascolano forse se stessi?" (Ez 34, 2). Vedi che Paolo chiede incessantemente queste preghiere? Sai che Pietro fu liberato dal carcere quando si pregava incessantemente per lui (cfr. At 12, 5)? Ho la ferma fiducia che le vostre preghiere molto possano, perché innalzate con grande concordia. Riflettete quanto superi la mia piccolezza il compito di avvicinarmi a Dio e pregarlo per tanto popolo. Se non ho fiducia di pregare per me stesso, tanto meno per gli altri! Solo chi è veramente qualificato è degno di pregare Dio di essere benevolo verso gli altri. Solo chi lo ha reso benevolo verso se stesso; ma chi lo ha offeso, come può pregare per un altro?

> *...Che uno preghi per molti richiede molto coraggio e necessita di molta fiducia; invece che molti, insieme radunati, preghino per uno solo, non è niente di presuntuoso; ciascuno lo fa non fidando sulla propria virtù, ma sulla moltitudine e sull'unione d'animi, per la quale Dio ha sempre tanto riguardo...*

Ma poiché vi abbraccio tutti con cuore di padre, poiché l'amore tutto osa, prego non solo in chiesa, ma anche a casa e in ogni altro luogo per la vostra salute, dell'anima e del corpo. Nessun'altra preghiera si addice tanto al sacerdote, quanto accedere a Dio e supplicarlo per il bene del popolo, più che per il proprio. Se Giobbe si alzava e tanto pregava per i suoi figli secondo la carne, quanto più dobbiamo farlo noi per i nostri figli secondo lo spirito!

Perché dico questo? Perché se noi innalziamo per voi tutti preghiere e suppliche – per quanto siamo lontani dalla grandezza del nostro compito –, tanto più è giusto che lo facciate voi. Che uno preghi per molti richiede molto coraggio e necessita di molta fiducia; invece che molti, insieme radunati, preghino per uno solo, non è niente di presuntuoso; ciascuno lo fa non fidando sulla propria virtù, ma sulla moltitudine e sull'unione d'animi, per la quale Dio ha sempre tanto riguardo (S. Giovanni Crisostomo, *Omelie sulla seconda lettera ai Tessalonicesi*, 4,3-4).

Santi Padri della gloriosa Chiesa di Gesù Cristo, grazie per le vostre stupende parole che ci fanno riflettere e crescere, ma grazie ancora di più e sempre a Te Signore che ce li hai donati.

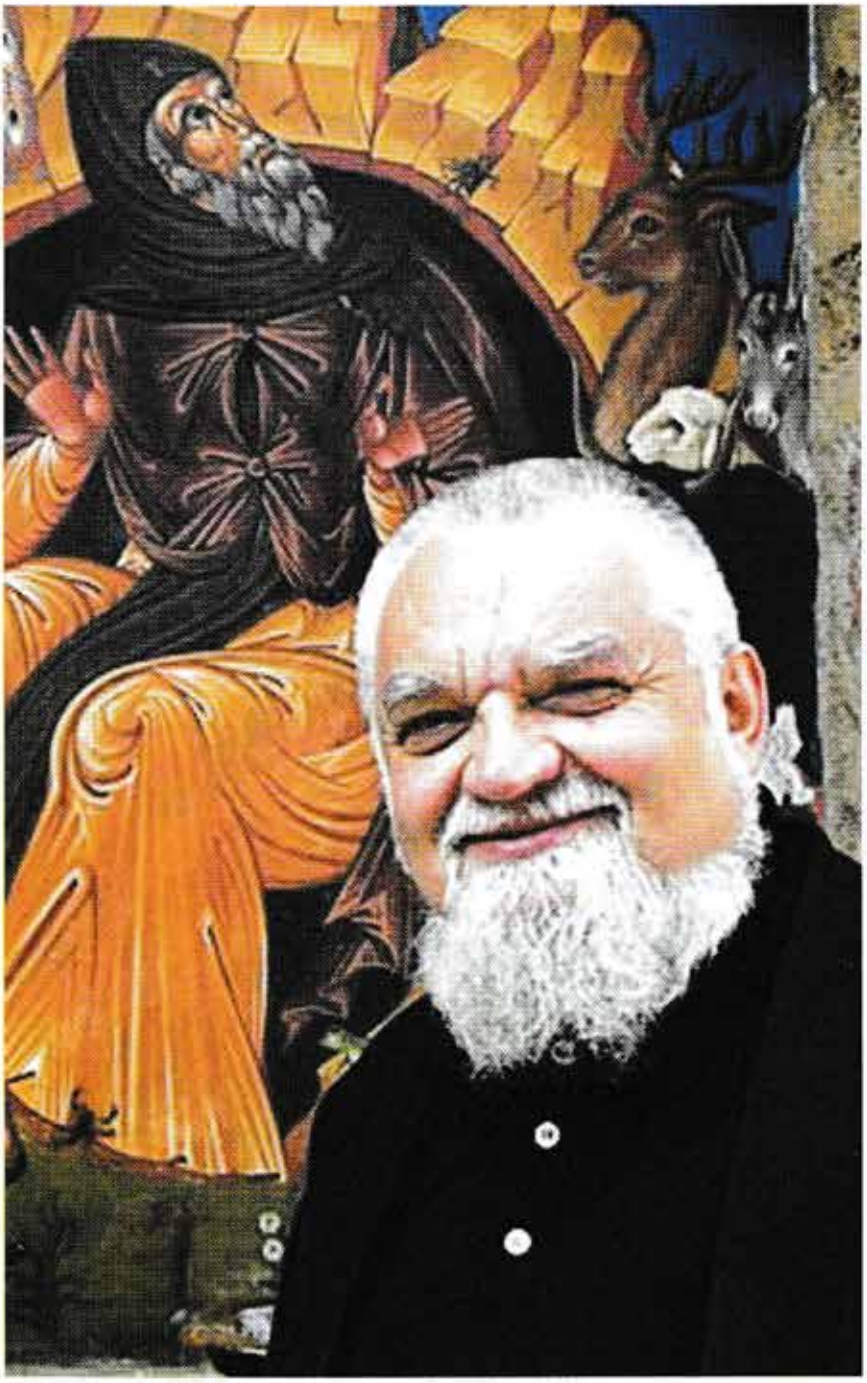


"SIATE TESTIMONI DI COMUNIONE"

Intervista a padre Enzo Bianchi

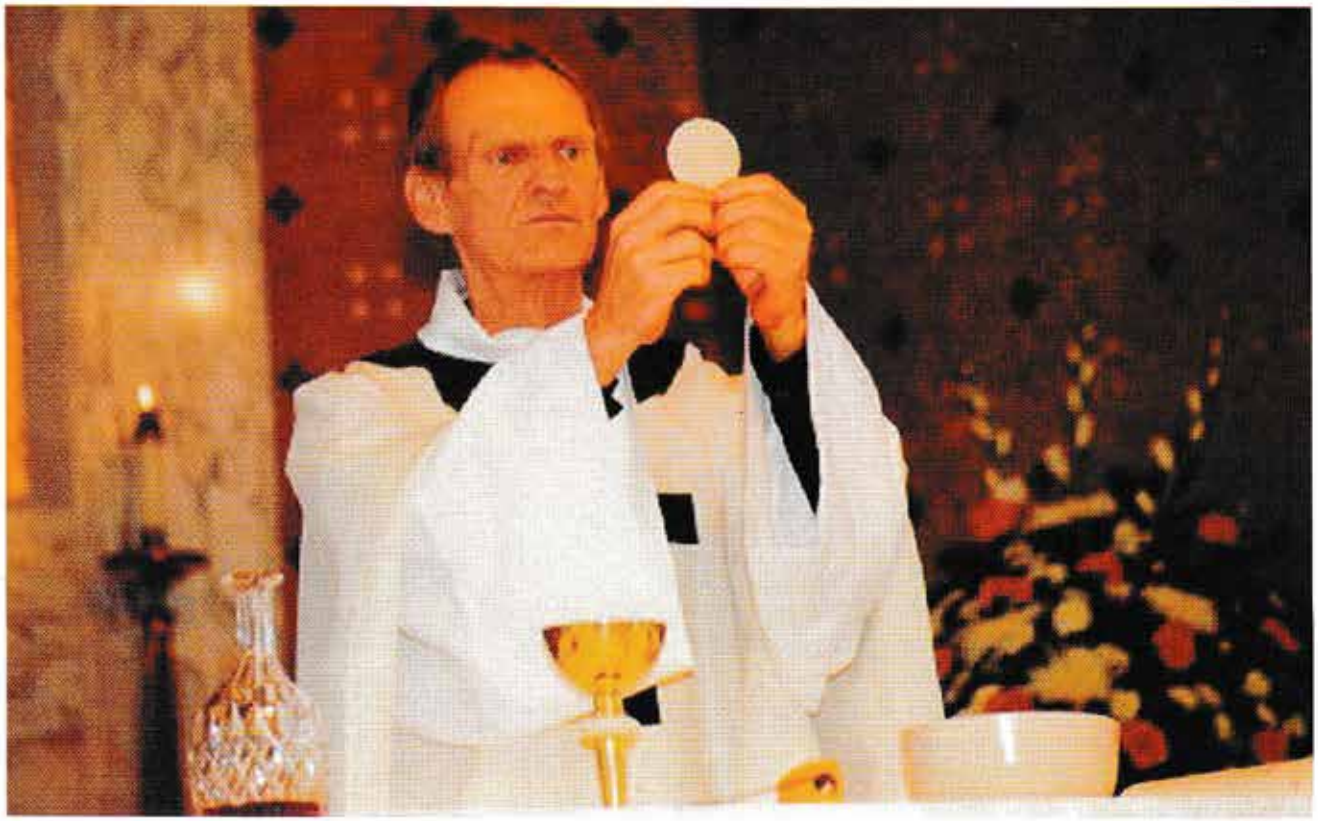
di Amerigo Vecchiarelli

Lo scorso anno era a Rimini, sul palco, nelle vesti di ospite, ma non esita ad ammettere di non aver faticato molto ad entrare nel clima di comunione e a sentirsi parte dell'unica voce che si levava dai padiglioni della Fiera lodando e benedicendo Dio. Ricorda così la sua partecipazione alla convocazione nazionale di Rimini padre Enzo Bianchi, priore della *Comunità di Bose*, una comunità monastica ecumenica, ispirata alla vita monastica cenobita delle origini e che tutt'ora presiede. Una realtà che oggi conta una settantina di membri provenienti da tutto il mondo, distribuiti nelle fraternità di Gerusalemme, Assisi ed Ostuni con l'obiettivo di vivere, oggi, secondo il Vangelo. Una comunità da lui stesso fondata nel 1966, per rispondere a quell'esigenza, a quel bisogno che forse ha toccato anche il cuore di Gesù: aver intorno a sé una comunità, un pugno di amici pronti a condividere tempo, gioie, dolori, ma, soprattutto, un'idea.



Perché Gesù ha sentito il bisogno di formare Lui stesso una comunità?

Credo innanzitutto perché Gesù era un profeta e, nella misura in cui riprendeva il ministero profetico, si ispirava alle comunità di profeti come Elia, Eliseo e di Giovanni Battista. Comunità quest'ultima della quale, dice il quarto Vangelo, Gesù stesso



faceva parte. Quindi la comunità rappresentava il modo migliore per vivere una vita profetica, un ministero profetico. Ma c'è anche un'altra ragione: Gesù voleva che la sua predicazione avesse un seguito, una continuità. Voleva che, dopo il suo ritorno al Padre, ci fosse stato qualcuno che avesse fatto memoria della sua vita e del suo insegnamento; per fare questo, dice il Vangelo di Marco al capitolo 3, scelse alcuni affinché stessero con lui, dove questo "*stare con Lui*", questa *koinônia* diventa in un certo senso fondamentale sia come esperienza dell'amore, dell'agape, della comunione, sia come profezia di quella che sarà nel corso dei secoli la Chiesa, la comunità che fa memoria di Gesù nella storia.

Che cosa è l'unità, nella comunità?

Unità significa anzitutto che c'è un centro, un qualcosa, che è e che resta il fondamento della comunità.

... Unità significa anzitutto che c'è un centro, un qualcosa, che è e che resta il fondamento della comunità. Qualcosa per cui vale la pena costruire, darsi da fare, vivere un'avventura, imbarcarsi insieme in un'impresa...

Qualcosa per cui vale la pena costruire, darsi da fare, vivere un'avventura, imbarcarsi insieme in un'impresa. Nella comunità questo centro è certamente Gesù Cristo; un Gesù non «vuoto», ma che si esprime, nella comunità, facendo la volontà del Padre.

E per capire quanto sia vero tutto ciò mi piace ricordare l'episodio evangelico narrato da Marco di quando Gesù, avvertito della presenza di sua madre e dei suoi familiari, non esita a dire che sua madre e i suoi fratelli sono coloro che fanno la volontà del Padre suo. Ecco, la comunità vera è quella in cui si è tutti d'accordo nel voler compiere la volontà del Padre. È chiaro che poi in una comunità convivono differenze di caratteri, peculiarità, esiste il diritto ad essere diversi. L'importante, però, è che il fondamento unico e forte del fare la volontà di Dio non manchi mai.

Qual è la priorità nella costruzione della comunità?

Senza dubbio la comunione. La comunione come forma ed espressione del vivere il comandamento lasciato da Gesù: "*Amatevi gli uni gli altri come Io vi ho amato*".

Così la comunità diventa la forma stabile quotidiana con cui si vive il comandamento nuovo. È qualcosa di molto importante, non è solamente qualcosa di sociologico. È l'attuazione diretta dell'invito a vivere il comandamento nuovo lasciato da Gesù ai suoi. Tutto questo poi deve essere irrobustito dalla preghiera; la preghiera, infatti, offre la possibilità che, in questo amore vicendevole, si riversi l'amore di Dio, l'amore che dà forza, linfa, costanza, sostanza, oserei dire intelligenza, all'amore verso il fratello.

Preghiera ed evangelizzazione che valore assumono nella comunità?

Altissimo. Gesù manda i suoi discepoli due a due sottolineando così la dimensione assolutamente comunitaria dell'annuncio. E questo perché l'annuncio del Vangelo non sia soltanto e semplicemente testimoniato da due voci, ma da due persone che sanno vivere insieme l'unità, la comunione, l'amore fraterno, all'interno di quella che è la missione cristiana. Nella chiesa primitiva, dopo la resurrezione, così come narrano anche gli Atti degli apostoli, non si parla di un evangelizzatore, di un predicatore. Si parla di coloro che, insieme, facevano missione, insieme facevano evangelizzazione. E quindi Pietro con Giovanni, Paolo con Barnaba, sottolineano sempre la dimensione comunitaria, cioè l'altro ed io, essenziale per dimostrare l'autenticità e la veridicità di ciò che si annuncia. Lo stesso, anche se con accenti diversi, dicasi per la preghiera. *"Se due o più persone si accorderanno sulla terra per chiedere qualcosa il Padre mio ve la concederà"*. La preghiera comunitaria, che vive di quella personale, diventa un sacrificio, un'offerta quotidiana al Padre per mezzo di Gesù. È il grido di intercessione che nasce dalla comunità, da una comunità unita, come abbiamo detto prima, nel desiderio di compiere la volontà del Padre e quindi pronta ad accoglierla qualunque essa sia.

Cosa non deve mai venire a mancare nella costruzione della comunità?

Ciò che non deve mai mancare all'interno di una comunità è soprattutto la fedeltà. Questo aspetto oggi viene calpestato. Oggi tutto è fatto per avere breve scadenza. I rapporti si iniziano e si terminano con estrema facilità. Credo che la comunità abbia bisogno di una grande fedeltà, di una grande perseveranza.

... Ciò che non deve mai mancare all'interno di una comunità è soprattutto la fedeltà. Questo aspetto oggi viene calpestato. Oggi tutto è fatto per avere breve scadenza. I rapporti si iniziano e si terminano con estrema facilità...

La comunità non vive di parole ma di presenza e quando la presenza è negata o viene a mancare si verifica la contraddizione dalla vita comunitaria, la si colpisce a morte. Bisogna avere chiara l'idea che la comunità è un'alleanza, un patto per sempre, fino alla morte. Solo in quel caso si realizza la vera comunità cristiana segnata da quella perseveranza di chi ama gli altri fino alla fine.

È anche opportuno vigilare sulla salute della comunità e dei suoi membri. A che cosa bisogna fare soprattutto attenzione?

Bisogna vigilare affinché non si insinui quello che io ritengo il demonio, il nemico peggiore di una vera vita comunitaria: il raffreddamento della carità fraterna.

... Bisogna vigilare affinché non si insinui quello che io ritengo il demonio, il nemico peggiore di una vera vita comunitaria: il raffreddamento della carità fraterna...

Un pericolo che anche Gesù mette in evidenza. Bisogna lottare contro questo demonio con tutti i mezzi a nostra disposizione e che non smette di fare breccia nei nostri cuori sfruttando il procedere dell'età della maturità e dell'anzianità. Con il raffreddamento della carità cresce anche la diffidenza e con essa si rischia di dare spazio a situazioni di cinismo. Il raffreddamento della carità è il grande male, è il grande peccato escatologico, dice Gesù nel Vangelo di Matteo. Per noi invece può essere anche il grande peccato dell'anzianità, della maturità e della vecchiaia.

Da dove nasce allora, secondo lei, il dono della comunità?

Il dono della comunità scaturisce soltanto dalla Parola di Dio accompagnata dallo Spirito Santo. Gli Atti degli apostoli ci ricordano che alla discesa dello



Spirito corrisponde automatica la nascita della comunità. L'azione dello Spirito è radunare in comunità gli uomini e far sì che quella comunità abbia un cuor solo ed un'anima sola. Gli Atti descrivono la comunità di Gerusalemme come uno dei frutti della discesa dello Spirito. In sostanza è una profezia che si realizza.

Come giudica lei la straordinaria fioritura di nuove comunità e nuove realtà spirituali in questi ultimi tempi?

Credo che il giudizio finale dobbiamo lasciarlo a Dio. Certamente, per ora, questa grande effervescenza ha mostrato frutti che io ritengo, giudico e spero, positivi. Un'effervescenza che ha riportato in molte parti, aree e dimensioni della Chiesa la possibilità di preghiera, l'attenzione allo Spirito Santo, la capacità di comunione. Esperienze cui, forse, ci eravamo un po' disabituati. Ciò non toglie che dietro questa effervescenza ci siano stati o ci siano ancora alcuni errori e sbagli. Forse addirittura anche delle perversioni. Ma questo non deve assolutamente scandalizzarci. L'albero si riconosce dai frutti e, in questo caso, mi pare che i frutti ci siano tutti.

Quanto è importante la formazione nella vita comunitaria?

Se è vero che l'Eucaristia è il centro della vita comunitaria è altrettanto vero che poi comunque bisogna attingere costantemente alle fonti per curare la formazione. E le fonti sono essenzialmente due: la Sacra Scrittura che contiene la Parola di Dio; e poi la grande Tradizione ecclesiale. Quella che nasce dai Padri e arriva fino ai nostri giorni. Quella che si è nutrita del vero *sensus fidei* cattolico. A questa grande tradizione è necessario sempre abbeverarsi per scorgere il Vangelo nella continuità della storia. Chi lo fa diventa certamente un cristiano con una fede adulta e matura e una saldezza che altrimenti non potrebbe avere.

Quale messaggio lascia alle comunità del Rinnovamento?

Due cose vorrei dirvi. La prima è mantenere l'assiduità alla Parola di Dio. Credo infatti che la vita della Chiesa abbia bisogno più che mai di questo continuo ascoltare la Parola sempre accompagnata dallo Spirito Santo. Direi che non c'è mai Spirito Santo senza Parola. Il Verbo e lo Spirito sono due compagni inseparabili.

... Credo che il Rinnovamento nello Spirito debba mostrare il desiderio di voler edificare, di voler costruire la comunione, adoperandosi affinché la Chiesa divenga il luogo privilegiato per sperimentare e vivere la comunione...

La seconda riguarda l'invito a nutrire e quindi a testimoniare sempre di più lo spirito di comunione, soprattutto oggi, all'interno di un mondo frantumato dove vivere la comunione appare un miraggio, un'utopia. Credo che il Rinnovamento nello Spirito debba mostrare il desiderio di voler edificare, di voler costruire la comunione, adoperandosi affinché la Chiesa divenga il luogo privilegiato per sperimentare e vivere la comunione. Se il Rinnovamento, con i suoi gruppi e le sue comunità riuscirà a fare questo, renderà certamente un grande servizio alla Chiesa, un grande servizio per accelerare la venuta del regno di Dio.

Il carisma della danza

Giuseppe Bentivegna S.J.

(parte prima)

La danza nella cultura mediterranea viene indicata con vari termini: «karker», «hul», «sihaq», nella lingua ebraica; «orcheomai», «orchesis», «choreia», nella lingua greca; «saltare», «saltatio», nella lingua latina; «danza», «ballo», nella lingua italiana. Si tratta di un movimento ritmico del corpo e delle membra in concomitanza con una musica o un canto. Movimento che suole comportare, oltre a un animo festante, gestualità diverse, come giri, flessioni, percorsi circolari, carole e simili.

In campo profano la danza serviva per celebrare gli avvenimenti più importanti, anche di carattere religioso, ma in maniera estranea agli interessi del Signore: "*Ci sono cetre e arpe, timpani e flauti e vino per i loro banchetti; ma non badano all'azione del Signore; non vedono l'opera delle sue mani*" (Is 5,12); "*I profeti di Baal continuavano a saltare intorno all'altare che avevano eretto*" (1 Re 18,26).

NELLA SACRA SCRITTURA

Nella Sacra Scrittura la danza viene riprovata quando è peccaminosa, altrimenti viene accettata o anche approvata e lodata. Appare descritta in una molteplicità di modi. Come manifestazione collettiva di gioia e di gratitudine per una liberazione avvenuta: "*Allora, Maria, la profetessa, prese in mano un timpano: dietro a lei uscirono le donne con i timpani, formando cori di danze*"; (Es. 15,20). Come un atto di festa: "*Andate, appostatevi nelle vigne e state a vedere quando le*



fanciulle di Silo usciranno per danzare in coro" (Gdc 21,21). Come un segno di onore a Dio: "*Appare il tuo corteo, Dio, il corteo del mio Dio, del mio re, nel santuario. Precedono i cantori, seguono ultimi i citaredi, in mezzo le fanciulle che battono cembali*" (Sal 67,25-26); "*Lodino il suo nome con danze, con timpani e cetre gli cantino inni*" (Sal 149,3); "*Lodatelo con timpani e danze, lodatelo sulle corde e sui flauti*" (Sal 150,4).

Solitamente la danza era accompagnata dalla musica; veniva eseguita da gruppi di persone, ma soprattutto da ragazze. L'uso più comune era che ballassero le fanciulle o le donne; gli uomini danzavano con minore frequenza.

"*Le donne danzavano e cantavano*" (1Sam 18,6-7). "*Mandano fuori, come un gregge i loro ragazzi e i loro figli saltano in festa. Cantano al suono di timpani e di cetre, si divertono al suono delle zampogne*" (Gb 21,11-12).

In occasioni particolari si esibivano anche danzatrici singole: "*Volgiti, volgiti, Sulammita, volgiti, volgiti: vogliamo ammirarti. Che ammirate nella Sulammita durante la danza a due schiere? Come son belli i tuoi piedi nei sandali, figlia di principe! Le curve dei tuoi fianchi sono come monili, opera di mani d'artista*" (Ct 7,1s).

Davide si diede alla danza durante il trasporto dell'arca dell'alleanza per esaltare la benevolenza del Signore, ma suscitando la disapprovazione di Mikal: "*David danzava con tutte le sue forze davanti al Signore*" (2 Sam 6,14); "*Mentre l'arca del Signore entrava nella città di Davide, Mikal, figlia di Saul, guardò dalla finestra; vedendo il re David che saltava e danzava davanti al Signore, lo disprezzò in cuor suo*" (2 Sam 6,16); "*Quando l'arca dell'alleanza del Signore giunse alla città di Davide, Mikal, figlia di Saul, guardando dalla finestra, vide il re danzare e saltare; lo disprezzò in cuor suo*" (1Cr 15,29).

Tutta la nazione rappresentata dalle donne esaltò Davide vincitore del Filisteo venendogli incontro con canti e danze suonando il cembalo e il sistro: "*Al loro rientrare, mentre Davide tornava dall'uccisione del Filisteo, uscirono le donne da tutte le città d'Israele a cantare e a danzare incontro al re Saul, accompagnandosi con i timpani, con grida di gioia e con sistri*" (1 Sam 18,6); "*Non è costui quel Davide a cui cantavano tra le danze: Saul ha ucciso i suoi mille e Davide i suoi diecimila?*" (1 Sam 29,5).

> "... Al loro rientrare, mentre Davide tornava dall'uccisione del Filisteo, uscirono le donne da tutte le città d'Israele a cantare e a danzare incontro al re Saul, accompagnandosi con i timpani, con grida di gioia e con sistri..."

Giuditta ispira alle donne una danza composta per celebrare insieme con lei la vittoria su Oloferne: "*Intanto si radunarono tutte le donne di Israele per vederla e la colmarono di elogi e composero tra loro una danza in suo onore. Essa prese in mano dei tirsi e li distribuì alle donne che erano con lei. Insieme con esse si incoronò di fronde di ulivo: precedette tutto il popolo guidando la danza di tutte le donne, mentre ogni israelita seguiva in armi portando corone; risuonavano inni sulle loro labbra*" (Gdt 15,12-13).

La danza è un fatto intrinsecamente umano, come avvenne quando si festeggiava il ritorno del prodigo alla casa paterna: "*Al ritorno, quando fu vicino alla casa, udì la musica e le danze*" (Lc 15,25). Ma può essere anche elevato a caratterizzare le consolazioni che accompagnano le vicende dei tempi della Salvezza: "*Ti edificherò di nuovo e tu sarai riedificata, vergine di Israele. Di nuovo ti ornerai dei tuoi tamburi e uscirai fra la danza dei festanti*" (Ger 31,4). "*Allora si allieterà la vergine alla danza; i giovani e i vecchi gioiranno. Io cambierò il loro lutto in gioia, li consolerò e li renderò felici, senza afflizioni*" (Ger 31,13). "*Hai mutato il mio lamento in danza, la mia veste di sacco in abito di gioia, perché io possa cantare senza posa*" (Sal 29,12).

NEI PADRI DELLA CHIESA

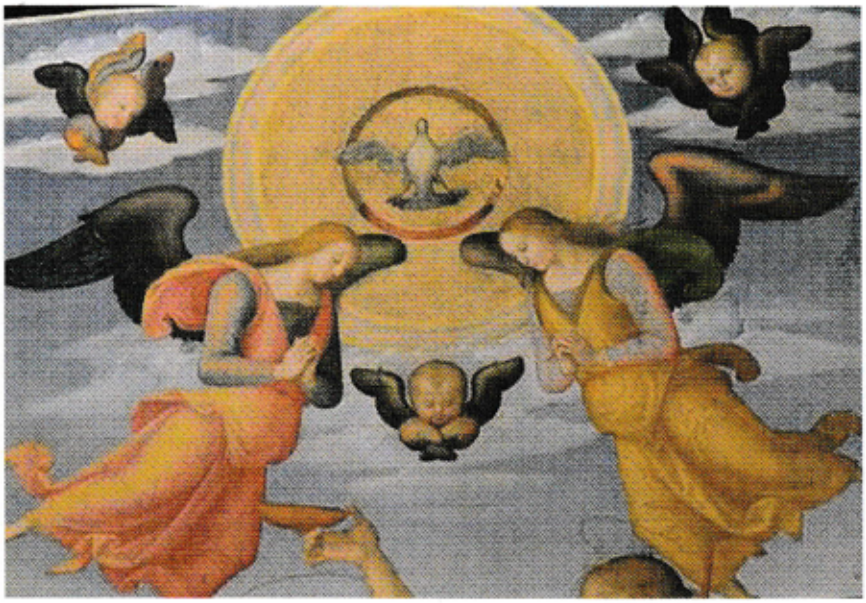
I Padri della Chiesa hanno manifestato un grande rispetto per il carattere di lode che può assumere la danza come gesto umano da redimere a gloria del Signore.

Riportiamo qui una prima sintesi dei titoli assiomatici sotto i quali si può raccogliere l'insegnamento contenuto nelle varie testimonianze che in nota riportiamo.

La danza è un simbolo che ci fa pensare alle gioie del cielo.

Allora la Vergine che sembrava la prima di esse cominciò a baciarmi e abbracciarmi. Le altre, vedendo che quella mi abbracciava, anch'esse cominciarono a baciarmi e a condurmi attorno alla torre e a giocare con me.





Ed io come una persona ringiovanita mi misi anch'io a giocare con esse. Alcune infatti suonavano, altre danzavano, altre cantavano. Io, facendo silenzio, mi aggiravo con esse attorno alla torre ed ero gioioso con esse. (Erma (ca. 150), *Il Pastore, Similitudine nona*, XI, 4-5, SC 53,296-298)

"... Questi sono i baccanali dei miei misteri! Se vuoi, anche tu fatti iniziato, e danzerai con gli Angeli intorno all'ingenerato e all'imperituro e all'unico vero Dio, cantando insieme con noi il Verbo di Dio..."

Quando la nostra anima è limpida pura, la danza ci eleva alla contemplazione del mistero che in cielo celebreremo "con gli Angeli intorno all'ingenerato, all'imperituro e all'unico vero Dio".

O misteri veramente santi! O Luce illibata!... Questi sono i baccanali dei miei misteri! Se vuoi, anche tu fatti iniziato, e danzerai con gli Angeli intorno all'ingenerato e all'imperituro e all'unico vero Dio, cantando insieme con noi il Verbo di Dio. Gesù, Immortale, unico grande Pontefice dell'unico Dio, Potenza dell'universo. (Clemente d'Alessandria (†216), *Protreptico* 12,120,2, PG 8,240-241, SC 2,190)

La preghiera è un modo di comunicare con Dio, e anche se gli parliamo in silenzio, senza nemmeno aprire le labbra, con un sussurro dentro gridiamo! A colui che è in uno stato di familiarità con Dio occorre un'anima pura e limpida perché possa diventare sempre più perfetto nella bontà. È molto conveniente che preghi pieno di mitezza e di umiltà e con persone altrettanto ben disposte. Infatti è cosa rischiosa e malsicura associarsi con coloro con i quali si è nello stesso tempo in disaccordo perché peccano. Con le persone che di recente si sono convertiti lo gnostico pregherà insieme nei casi nei quali è bene anche condividere il loro operare. Tutta la sua vita è un santo festino. Così anzitutto le sue offerte consistono in preghiere e insieme in lodi. Per tale credente sono sacrifici le preghiere e le lodi e le letture delle Scritture che si fanno prima della mensa. Salmi e inni prima del pranzo e prima del riposo e di nuovo preghiere anche di notte. Mediante queste cose egli si unisce alla schiera dei danzatori di Dio; ricordando senza interruzione sempre le cose che ci uniscono al cielo. (Clemente d'Alessandria (†216), *Stromati* 7,7, PG 9,456)

La danza di chi è totalmente consacrato a Cristo fa parte delle esperienze di "corone e ricchezze" riservate dal Padre per chi si è "sposato al Verbo".

Queste, o belle vergini, sono le celebrazioni festose dei misteri della risurrezione; queste le cerimonie sacre di coloro che vengono iniziate al rito della verginità, questi i premi delle lotte immacolate della castità. Se sposato al Verbo, con il mio essere ricevo dal Padre corone e ricchezze, la dote eterna della incorruzione; celebro il trionfo nei secoli, incoronata con i fiori splendidi e immarcescibili della saggezza; mi unisco in danza nel cielo con Cristo che elargisce i premi, con il Re che non ha principio e sfugge ad ogni corruzione. (S. Metodio d'Olimpia (†311), *Il banchetto delle dieci vergini*, 6,5, PG 18,120)

Ho scritto queste cose, sorella carissima, a te, che fai la danzatrice di Cristo, per essere di consolazione e conforto dell'anima tua. (S. Atanasio (†373), *Sulla verginità* 24-25, *PG* 28,281)

La danza si può considerare come "un mistero che simboleggia l'agilità e la versatilità del nostro cammino verso Dio"; trasforma le assemblee di preghiera in "una festa secondo Cristo"; suscita in noi il desiderio "di danzare la danza eterna" che dopo questa vita ci attende.

"Se bisogna che tu danzi, quando fai parte di un incontro festivo e con amore partecipi alle feste, danza pure. Ma non imitando la

danza disonesta di Erodiade, che procurò la morte al Battista. Imita invece la danza di Davide che saltava e danzava dinanzi all'arca del Signore (cfr. 2 Re 6,14). Io considero questo modo di incedere come un mistero che simboleggia l'agilità e la versatilità del nostro cammino verso Dio". (S. Gregorio Nazianzeno (†390), *Or.* 5, *PG* 35,709-712)

Resistiamo alla collera come ad una belva, alla lingua come a una spada tagliente, spegniamo il piacere dei sensi come un fuoco... Temiamo solo di temere chiunque più di Dio... Quando ci riuniamo in assemblea con questi sentimenti la nostra festa diventa una festa secondo Cristo, veramente celebriamo con danze la vittoria. (S. Gregorio Nazianzeno (†390), *Or.* 11,5, *PG* 35,837)

Bisogna vincere con Cristo per intendere la grande voce che dice: Venite, o benedetti del Padre mio, ricevete l'eredità del regno che vi è stato riservato dove tutti hanno la gioia di abitarvi e di danzare la danza eterna. (S. Gregorio Nazianzeno (†390), *Or.* 24,19, *PG* 35,1191)

La danza che si svolge nelle adunanze spirituali diventa "uno spettacolo incredibile", quando sacerdoti e fedeli danno gloria al Signore con una danza che avviene "per un impulso della Spirito Santo" che ci unisce agli arcangeli.

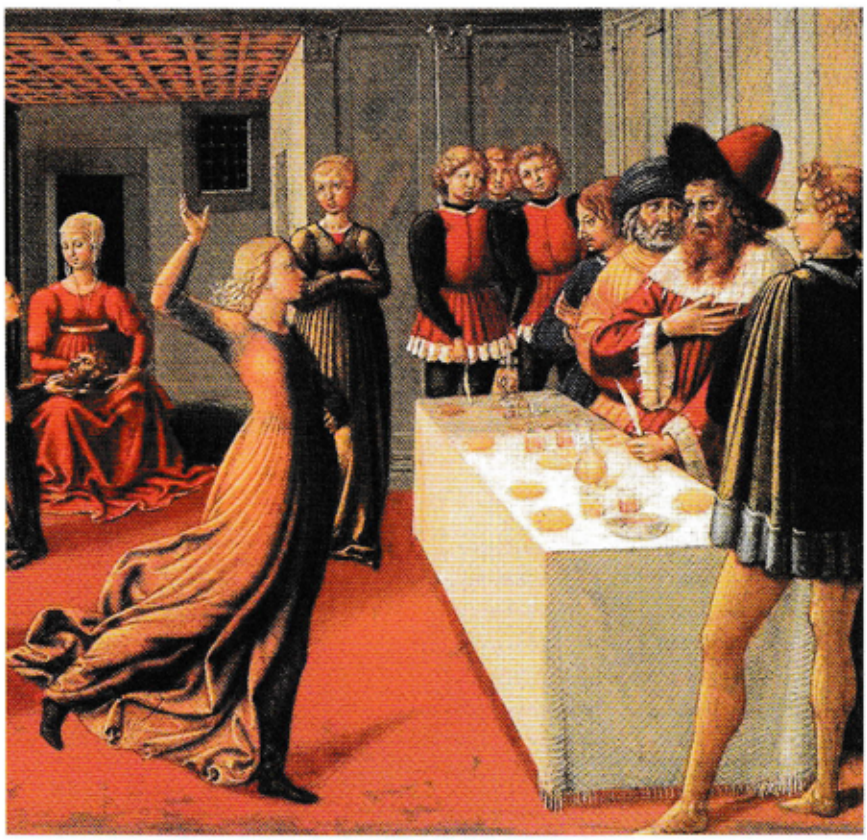
Quale parola è degna delle altezze che i martiri ci dimostrano? Ecco davanti ai nostri occhi uno spettacolo incredibile. Di nuovo si rende onore ai martiri; di nuovo accorrono i sacerdoti di Dio; di nuovo appaiono i cori che danzano e le adunanze spirituali. Gloria a voi, o martiri, Voi avete attirato i sacerdoti di Dio; voi avete messo alla guida di questo raduno coloro che danzano per impulso dello Spirito Santo. (S. Gregorio Nazianzeno (†390), *Or.* 35,1, *PG* 36,257)

Dinanzi alla grotta di Betlem porta i tuoi doni con i Magi, rendi gloria con i pastori, danza con gli arcangeli. (S. Gregorio Nazianzeno (ō390), *Or.* 38,17, *PG* 36,332)

La nostra esistenza sulla terra non può prescindere dai gemiti che ci fanno desiderare il cielo. Ma non prescinde neanche da momenti di gioia intensa. È questo il senso del "*tempo per danzare*", menzionato da Qoelet (Qo 3,4). È questo anche l'insegnamento che dobbiamo apprendere dalle parole del Vangelo: "*Vi abbiamo suonato il flauto e non avete danzato, abbiamo cantato un lamento e non avete pianto*" (Mt 11,17). I veri credenti, anche tra le sofferenze che li avvicinano ai martiri, sono "come un esercito di danzanti alla volta di Dio".

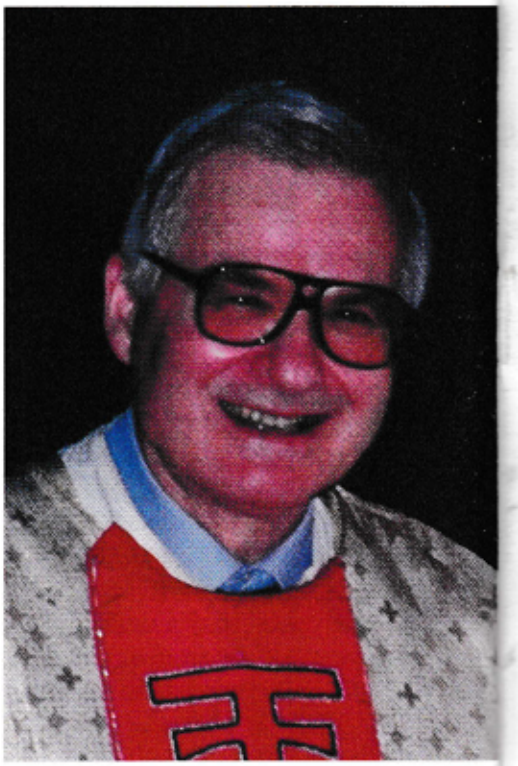
"*Un tempo per gemere, un tempo per danzare*" (*Qo 3,4*). *La danza significa la intensità della gioia. Apprendiamo questo anche dal Vangelo, nelle parole: "Vi abbiamo suonato il flauto e non avete danzato, abbiamo cantato un lamento e non avete pianto (Mt 11,17)". La storia ci dice che gli Israeliti piansero, quando Mosè fu elevato all'altra esistenza; e ci dice anche che Davide danzava quando accompagnava solennemente l'arca, mostrandosi con un'apparenza che non gli era abituale. La Scrittura dice in effetti che egli produceva suoni sommessi di canti armoniosi, usando strumenti di musica; e che manifestava pubblicamente la sua disposizione interiore movendo in modo ritmato il corpo nel modo dettato dalla musica.* (S. Gregorio di Nissa (†394), *In Eccl Hom* 6,10, *PG* 44,709-712)

Vide il fiore dei corpi che si adornarono di continenza e sobrietà, vide una corale che li spingeva come un esercito di danzanti alla volta di Dio. (S. Gregorio di Nissa (†394), *In Laudem 40 Martyrum, Sermo* 2, *PG* 46,760)



La morte di don Domenico Pincelli

Cofondatore della Comunità Shalom



Venerdì 20 giugno, circa alle 4 di mattina, si è spenta una persona importante.

Non importante perché conosciuta dai mass-media o influente politicamente: importante perché vera, perché autenticamente capace di farsi amare e di amare lei stessa una folla di persone a Riva del Garda, a Trento e in tutta Italia. Tanti infatti lo avevano conosciuto a Riva, come confessore, e soprattutto a Possagno, durante tanti seminari di guarigione interiore.

Don Domenico Pincelli, sacerdote della Chiesa di Trento, uomo di Dio, senza mai apparire ha fatto davvero moltissimo nei 78 anni della sua vita.

Nel 1976 venne in contatto in modo entusiastico con il Rinnovamento e così diede inizio, con i coniugi Bruno e Paola Bottura, ad un gruppo di Rinnovamento nello Spirito a Trento.

Ma fu nel 1979 che irruppe nella sua vita qualcosa di nuovo.

A quel tempo partecipava agli incontri della Comunità *"Come follow me"* (Vieni e seguimi) di don Renato Tissot. A margine di uno di questi incontri, Paolo ed Eliana Maino, giovane coppia di sposi rivana, che si sentiva fortemente spinta a cercare la via del Signore Gesù con radicalità, decise di proporre a don Domenico di fare vita comune nella loro casa.

Ebbene Paolo ed Eliana sono i fondatori e don Domenico il padre, in senso generativo spirituale, di quella grande famiglia e realtà ecclesiale, oggi di diritto pontificio, che si chiama *Comunità Shalom*.

E' qui che don Domenico ha dato il meglio di sé, ma è difficile sintetizzare in poche righe l'amore, la preghiera, il pensiero, l'insegnamento, la purezza di bambino, la determinazione e la fede profuse da quest'uomo.

Di don Domenico rimane il patrimonio spirituale, fatto di amore per la Parola di Dio, per l'Eucaristia e per la Chiesa, di nascondimento e di lavoro assiduo su se stesso per potersi mettere al servizio degli altri. Solo Dio conosce, per esempio la sua azione incessante di perdono nei confronti di chi lo faceva soffrire, perdono che insegnava a tutti e che considerava un caposaldo irrinunciabile della vita cristiana «normale».

Ora questo patrimonio passa a noi, alla sua Comunità Shalom, che lo considera un prezioso dono da condividere.

Don Domenico sarà ricordato soprattutto per il suo sorriso, un po' timido e un po' sornione, per mezzo del quale ha evangelizzato, spesso senza bisogno di parole, il cuore accogliente di Dio ad adolescenti, giovani, anziani, uomini e donne, colti e ignoranti.

Ora si compie il suo brano preferito della Scrittura: *"Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me."* (Gal 2, 20)

Shalom, don Domenico, uomo di pace.

(Tiziano Civettini, diacono della Comunità Shalom)

TESTIMONIANZE

UNA VACANZA "CARISMATICA"

Il campeggio estivo di Sibari (CS)

Anche quest'anno, dal 2 al 22 agosto, più di cinquecento tra giovani e famiglie provenienti da tutta Italia, si sono ritrovati a Sibari in occasione del campeggio estivo organizzato dalla Comunità Magnificat. È stato un tempo di festa e di relax, vissuto nella gioia tra la spiaggia e il campo suddiviso in tribù; ma è stato soprattutto un'intensa esperienza comunitaria che ha favorito la condivisione fraterna, dando l'opportunità a tutti i partecipanti di mettere in pratica, nella quotidianità, il comandamento di Gesù dell'amore vicendevole.

Non sono mancate le occasioni di incontro con Dio: dalla celebrazione quotidiana della S. Messa all'esposizione perpetua del SS. Sacramento, per culminare in profondi momenti di preghiera comunitaria in cui lo Spirito Santo ha profuso con generosità i suoi doni e le sue grazie.

Tanti hanno testimoniato con commozione le meraviglie che il Signore ha operato nei loro cuori attraverso la preghiera e l'amore dei fratelli. Raccogliamo in questo spazio alcune delle testimonianze più significative rese durante il campeggio.

HO SCOPERTO LA GIOIA DELLA COMUNIONE!

Sperimentare la gratuità dell'amore e la grazia della fraternità

L'esperienza dello Spirito Santo è sempre nuova e fantasiosa. Da cinque anni non facevo vacanze al mare; il mio desiderio di conoscere il Signore, entrato da poco nella mia vita, mi ha spinto a passare il tempo libero facendo



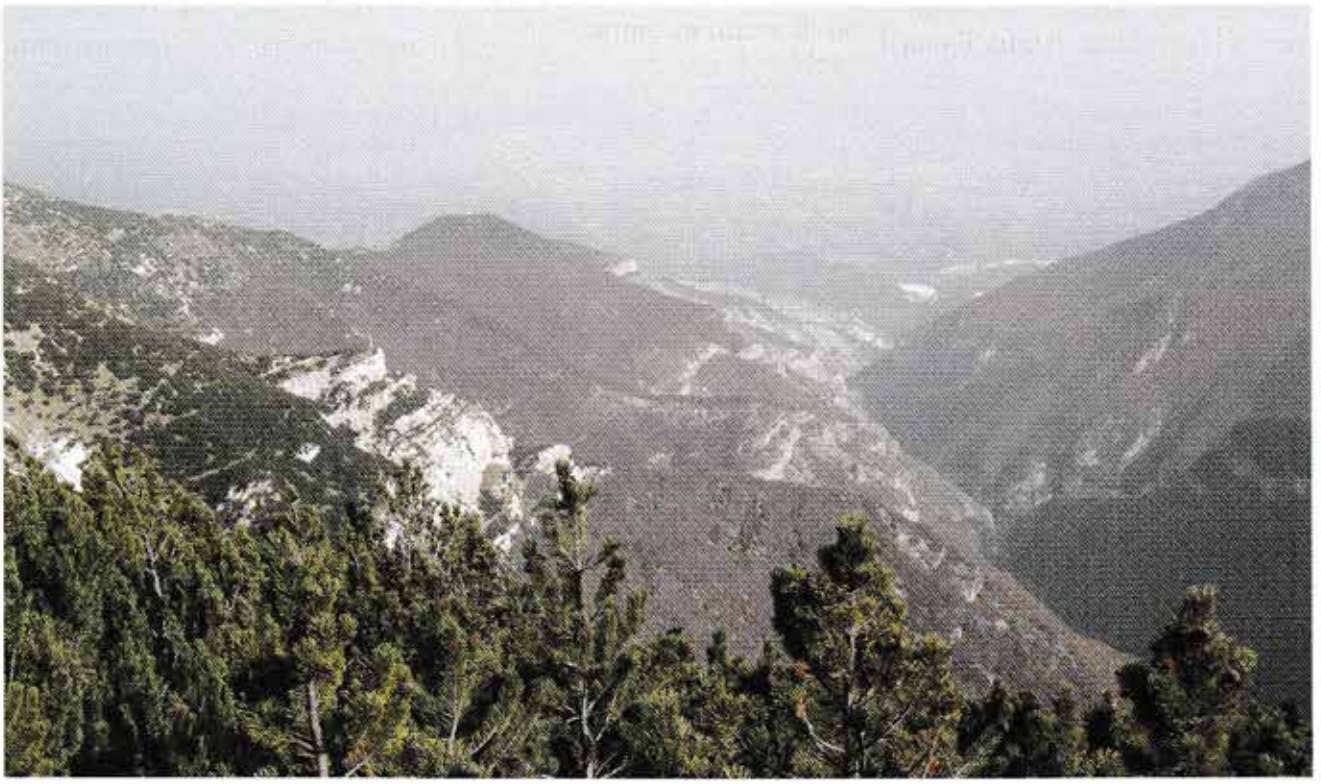
ritiri spirituali e pellegrinaggi. Quest'estate invece, non avrei per niente rinunciato al mare. Il Signore conosce i desideri e i bisogni del nostro cuore meglio di noi, così a maggio ho ricevuto l'invito a fare l'esperienza del campeggio comunitario, a Sibari. Non ho scartato la proposta, ma certo, fare le vacanze in campeggio, anche se in una località di mare, come desideravo, mi scomodava un po', perché ho avuto un anno molto pesante. Mi sono fidata del Signore e mi sono lanciata nell'avventura che Lui mi aveva preparato, così il 2 agosto alle 23,30 sono arrivata a Sibari. Subito mi ha colpito il modo in cui sono stata accolta; una sorella che non conoscevo, mi ha messo a disposizione la sua tenda, finché non avessi montato la mia..., un gesto «normale» ha detto lei, ma per me non lo è stato affatto! Non sono stata abituata a vivere la gratuità e per la prima volta ho imparato ad accoglierla senza difendermi. I primi giorni ho fatto un po' di fatica a vivere appieno la vacanza, perché avevo bisogno di ricreare il mio spirito e le mie forze. Fonte di grande guarigione e' stata la presenza di Gesù Eucaristia, davanti al quale mi sono a lungo fermata, attratta da quello sguardo d'Amore che mi faceva scoprire chi ero e quanto ero preziosa agli occhi di Dio. Questo, a poco a poco mi ha aiutato ad uscire da me stessa e a scoprire la bellezza della fraternità. Ho quasi 30 anni e dall'anno scorso ho iniziato il cammino nel Noviziato della Comunità Magnificat della zona di Perugia. Fino a quest'estate, l'idea di «corpo» e di «costruzione dell'amore» erano astratte dentro di me. Ora, dopo questa vacanza che mi ha aperto il cuore a relazioni rinnovate con Dio, con i fratelli e con i doni del creato, non lo sono più! Ho scoperto dentro di me la gioia della comunione con ogni fratello che, pur abitando in città diverse dalla mia, vive la mia stessa esperienza di fede e con cui formo un solo corpo! Sembra strano...sono quasi sette anni che frequento il Gruppo di Preghiera, ma per farmi comprendere la grandezza della chiamata a far parte di questo corpo, il Signore si e' servito del campeggio..., luogo benedetto da Dio con la sua presenza d'Amore!

Susanna Ferroni, Comunità Magnificat, Fraternità di Elce, Perugia

DIO MI HA RIDATO LA VITA!

Dall'inferno della droga a una vita nuova

E' con grande gioia che voglio condividere la grazia che Gesù ci dona di sentirci risorti. Mi chiamo Roberto, ho 33 anni e da 2 anni faccio parte di un gruppo del RnS. Pos-



so testimoniare che Gesù non smette mai di compiere miracoli, di guarire nel corpo e nell'anima. Io sono uno di quelli che ha aperto la porta per farlo entrare nel mio cuore.

Ho passato più di 10 anni della mia vita nel buio dell'inferno della droga e di azioni criminali, disprezzando e calpestando la mia vita e quella della mia famiglia senza rendermi conto di quanto male stavo seminando attorno a me.

Proprio in quel buio cercavo la mia libertà e Gesù non ha avuto paura di venirmi a prendere: oggi posso dire grazie a Dio per avermi messo accanto don Rocco, Mimino ed Enza e per il loro desiderio di dedicarsi a me che avevo perso il senso e la voglia di vivere. Devo dire grazie a loro, che credono in me e soprattutto credono nei frutti della preghiera. Grazie all'amore di Dio posso dire che non sono meglio di tutti i miei amici che non c'è l'hanno fatta, non sono più bravo di loro, non è merito mio, è solo grazie a Dio e devo dare gloria a Lui che conosce il mio cuore e veramente ascolta le preghiere di tutti. E non si è accontentato di ridare la vita a me, ma lo lodo anche per le meraviglie che ha compiuto nei cuori della mia famiglia.

Questi sono i frutti grandiosi delle preghiere, Gesù fa risorgere e sono felice di essere stato chiamato a fare quello che lui dirà. Amen

Roberto Bari

È SCOMPARSA OGNI PAURA!

La grazia di Dio ci dà la forza di superare le nostre debolezze

Mi chiamo Clara e vengo da S. Severo (FG), dove frequento il gruppo Magnificat delle Grazie. È la prima volta che vengo al campo estivo della Comunità Magnificat; sono venuta con tante paure: paura della polvere, degli insetti, ed appena arrivata ho avvertito molto disagio. Ma dopo breve tempo mi sembrava di aver già vissuto in questo campo e ho visto scomparire ogni mia paura!

Una mattina, durante la preghiera comunitaria, ho superato le mie debolezze esplodendo in una lode gioiosa. Alla fine ho ringraziato il Signore perché mi ha permesso di venire in questo campo. Lo ringrazio per la pace che ha messo nel mio cuore e in quello di mio marito. Lo ringrazio di averlo incontrato e di aver cambiato la mia vita. Lode, onore, gloria e potenza al Signore Gesù.

Clara, S. Severo (FG)

«GESÙ TI AMA COME SEI, NON COME APPARI!»

Il Signore guarisce dalla vergogna e ci rende liberi

Sono Rosalia del gruppo Magnificat di Foggia. È la prima volta che vengo qui, a Sibari, ma sapevo che il mio Signore mi stava aspettando. Dovevo già venire l'estate scorsa, ma Mario, mio marito, si era appena operato per un tumore allo stomaco e faceva le chemio, perciò non è stato possibile muoverci. Mario è tornato alla casa del Padre in dicembre e anche per quest'anno pareva impossibile venire qui, ma poi, grazie alle sorelle della comunità, sono riuscita a venire al campo con mio figlio Davide. Sono arrivata stanca e abbattuta, ma Gesù con la tenerezza di una madre mi ha stretta e consolata. Non solo, mi ha fatto un dono.

Da ventuno anni, in seguito ad una alopecia, sono rimasta senza capelli e mi coprivo con foulard, fasce e cappelli. Ma una notte nella sua Tenda, in adorazione, mi sono tolta tutti i foulard, non mi appartenevano più. Un fratello di Perugia si è avvicinato e mi ha detto: «Gesù ti ama come sei, non come appari!»

Ora vado in giro a testa nuda, ma eretta, Gesù mi ha liberato da queste catene che portavo con timore e vergogna.

Grazie Gesù! Amen.

P. S. Sono tornata da quindici giorni e anche qui in città vado in giro senza turbanti!

Rosalia Cassatella, Foggia

IL VANGELO TRA SDRAIO E OMBRELLONI

Un'esperienza di evangelizzazione sulla spiaggia di Sibari

Nel pomeriggio del giorno di Ferragosto Dio ha dato al campeggio comunitario del Rinnovamento nello Spirito di Sibari il privilegio e la gioia di poterLo testimoniare di fronte ai numerosi campeggiatori e bagnanti presenti.

L'idea di realizzare a Sibari una iniziativa di evangelizzazione che coinvolgesse tutto il campo è nata direttamente sul posto in risposta a quanto ispirato da Gesù nei diversi momenti di contemplazione eucaristica: un gruppo di fratelli si sarebbe dedicato all'intercessione, uno alle danze sulla spiaggia e uno all'evangelizzazione presso gli ombrelloni.

L'obiettivo generale è stato quello di uscire dal ristretto mondo delle nostre tende per dare un segno visibile della presenza concreta intorno a noi e dentro di noi di Gesù risorto e salvatore insieme ad un invito rivolto a tutti a dissetarsi alla Sua acqua anche partecipando alle nostre celebrazioni eucaristiche.

Il giorno stabilito con chitarre, percussioni varie e canti, il corteo festante di un centinaio di portatori del "lieto annunzio" si è inoltrato per i sentieri del camping. Subito dalle tende molte persone, attratte dalla Sua presenza, si sono avvicinate e hanno ricevuto il volantino contenente il messaggio d'amore di Dio con l'invito a partecipare ai nostri appuntamenti principali. Personalmente la sensazione che avevo nel cuore era quella che Gesù ci precedeva e, come è scritto anche in Luca 14,21, invitava tutti alla Sua cena.

Arrivati sulla spiaggia è stato bellissimo vedere tanti fratelli che, come un unico corpo, danzavano e cantavano con tutta la voce a disposizione al Dio altissimo. Anche qui altre persone, nonostante la calura pomeridiana, si sono avvicinate e unite al gruppo o sono state raggiunte dal kerigma di Gesù risorto.

Oltre al gruppo dei danzatori, ad un certo punto, a due a due e Bibbia alla mano, è partito anche quello degli evangelizzatori presso gli ombrelloni. Al momento di andare sembrava che tutte le titubanze e le paure della vigilia, per quello che sarebbe accaduto, fossero svanite. Insieme ad una sorella anch'io mi sono avvicinato a coloro che erano intenti al loro riposo, scoprendo ancora una volta, come tanta è la sete di Dio e il bisogno di molti di conoscere l'amore di Gesù.

Diverse le persone incontrate con storie molto variegate alle spalle. Una donna, con tanta sofferenza nel cuore, proprio quella mattina aveva smesso di credere a causa di un fatto personale doloroso che le era capitato; un ragazzo, con vicino sua sorella e la sua ragazza, aveva un cornetto al collo e passava le sue notti in discoteca; un giovane leggeva un libro e ha detto che di queste cose non ne voleva sapere niente; una coppia di giovani aveva lasciato la chiesa a causa dello scandalo provocato da chi dice di farne parte ed è rimasta colpita dall'annuncio. L'incontro più bello, però, è stato quello avuto con un'altra coppia di giovani. Ci siamo avvicinati e dopo avergli lanciato il kerigma la ragazza ci ha raccontato la sua storia, che cioè gli era morta da poco una cara amica in un incidente stradale e la nonna a cui teneva tanto. Pian piano il suo cuore, insieme a quello del suo ragazzo, si è aperto e si è sciolta in lacrime. Alla fine, tenendoci per mano, abbiamo detto il Padre Nostro e sul loro volto la tristezza ha lasciato gradualmente il posto alla gioia. La ragazza prima di separarci ha anche affermato: «Vi ringrazio per questo momento perché ci avete cambiato al vita. Grazie anche per quelle danze perché anche se, con tutta quella sabbia che avete alzato, ci avete impolverato i panni che avevamo stesi, mentre voi cantavate ci sentivamo come purificati e sollevati dalla nostra condizione.»

In conclusione, molti quel pomeriggio sono stati invitati alla cena di Gesù ed almeno apparentemente non hanno rifiutato il messaggio. Il frutto sicuramente riscontrabile però è stato dentro di noi quando, appena terminata questa esperienza, Dio ci ha donato una grande gioia interiore per aver semplicemente ed umilmente messo in pratica, quanto Lui stesso ci ha comandato: «Andate ed evangelizzate fino agli estremi confini della terra...»

Omero Blasi,
Comunità Magnificat
di Perugia



78 · IV · 2003

venite e vedrete

PERIODICO UFFICIALE DEL
RINNOVAMENTO NELLO SPIRITO SANTO
AL SERVIZIO DELLE COMUNITÀ DEL RNS
A CURA DELLA COMUNITÀ MAGNIFICAT



Li chiamò per mandarli a predicare

ANNUNCIARE IL VANGELO AD OGNI CREATURA

Campagna Abbonamenti 2003

venite e vedrete

"Chi fa la volontà del Padre mio, questi è per me fratello, sorella e madre"

75 - I -2003
"Uscì il seminatore a seminare..."
La diversa accoglienza della parola

76 - II - 2003
"Venne su e crebbe..."
Annunciare nella speranza

77 - III - 2003
"Li chiamò perché stessero con lui"
La prima missione della Comunità

78 - IV - 2003
"Li chiamò per mandarli a predicare"
Annunciare il Vangelo ad ogni creatura

Per ricevere a casa i quattro numeri tematici annuali della Rivista occorre versare la somma di 13€ sul c.c. postale
n. 16925711
intestato a:
Associazione "Venite e Vedrete"
c. p. 39 - 71016 S. Severo (Fg)